

Associazione **Servizi Culturali** promuove l'iniziativa **"Un aiuto a colpi di penna"**

[Chi siamo](#)

[Leggi, vota,
VINCI!](#)

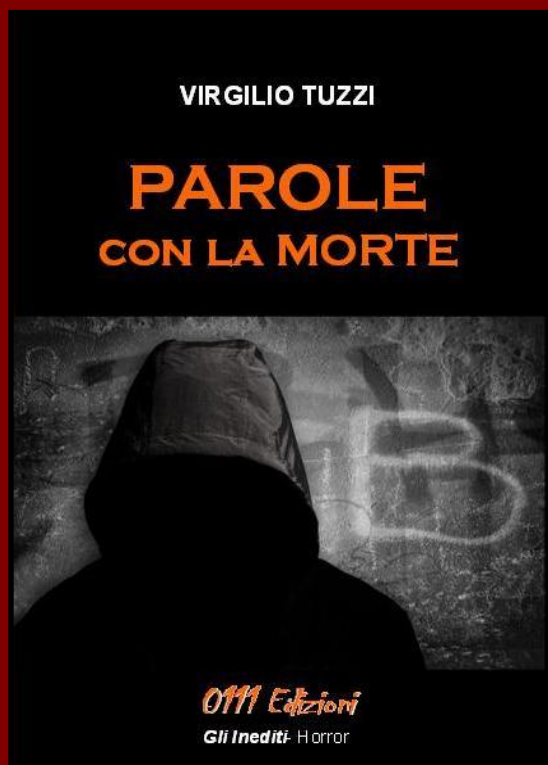
[Acquista
online](#)

[Happy Book](#)

[Pubblica](#)

[Il Gruppo di
Lettura](#)

[Gruppi di
Incontro](#)



PASSAPAROLA!

"Parole con la Morte"

di Virgilio Tuzzi

Titolo: **PAROLE CON LA MORTE**

Autore: Virgilio Tuzzi

Genere: Horror, Noir

Editore: Zerounoundici Edizioni

Collana: *Gli Inediti*

Pagine: 80

Prezzo: **10,50 euro**

Acquista su Il Giralibro (-15%)

Acquista su IBS

Leggi online (integrale)_

Scrivi un commento

Le recensioni del Gruppo di Lettura

Leggi i commenti dei lettori

PRODOTTO COPERTO DA COPYRIGHT

Questo libro è stato regolarmente pubblicato ed è disponibile in libreria e nelle maggiori librerie online

DESCRIZIONE

Uno scrittore incontra la Morte che vuole raccontarsi, cambiando ogni luogo comune su se stessa.

Nasce un viaggio comune in cui l'uomo crescerà interiormente e la Morte condividerà alcune verità, parlando di se stessa e della Vita.

Leggi online (integrale)

Dello stesso autore:

Vedi elenco su IBS

Publicati nella stessa collana

Tutti i libri pubblicati da 0111edizioni

VIRGILIO TUZZI

Parole con la Morte

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

0111 Edizioni

www.0111edizioni.com

www.ilgiralibro.com

PAROLE CON LA MORTE
2008 Zerounoundici Edizioni
Copyright © 2008 *Virgilio Tuzzi*
ISBN 978-88-6307-151-1

In copertina: immagine Shutterstock.com

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2008 da

Meloprint – Il Melograno
Cassina Nuova - Milano

*Meglio regnare all'inferno,
che servire in cielo.*

Tratto da "Paradiso perduto" di John Milton

Capitolo uno: *coscienza*

Cammino per i vicoli, putridi e maleodoranti, non ascolto nemmeno il rumore che le mie scarpe fanno sulla strada, la sera sta calando, nascondendo la miseria che avvolge questa città.

Nessuno in giro, o meglio, solo qualche furtiva presenza, che cerca di mimetizzarsi negli angoli più oscuri. Ne sento il respiro, ansante, ne percepisco l'essenza vitale, debole. Vivono attanagliati dalla paura.

C'è un carretto fermo, cento metri più avanti, la porta è aperta, sono già stata in quella casa, ora non serve più, è vuota di vita. Due figure si affannano, entrando e uscendo, riversando il loro macabro fardello sul carretto. Mi fermo sulla soglia, invisibile e invisibile: l'odore è forte, dolciastro fino alla nausea. Osservo i due untori che trascinano, senza il minimo rispetto, il corpo di una donna.

Un braccio si stacca, cade a terra con un tonfo ovattato, senza sangue. La decomposizione è in fase avanzata.

Imprecando, uno dei due lo raccoglie, gettandolo come un semplice rifiuto in mezzo ad altri corpi sfatti, altri rifiuti.

Passo oltre, non sento nulla, com'è giusto che sia. Un'umida nebbia cala, silenziosa, avvolgente. Passi affrettati alla mia destra, forse, dopotutto, qualcuno percepisce chi sono. Mi avvolgo nel mantello, non per paura o ansia, non sono emozioni per me, ma per isolarmi, almeno un po', dall'empietà che mi circonda. Ho molte visite da compiere stanotte, nuovo lavoro per gli untori, domani.

— Ehi, mia bella signora — una voce mi sorprende, forse troppo assorta da questa realtà mi sono lasciata integrare in essa, — dove vai tutta sola?

Una mano lurida, dalle unghie sporche e rotte, mi afferra tirandomi di lato. Il fiato fetido m'investe, senza che volti la testa per il disgusto. L'uomo, eccitato, mi strappa il cappuccio, rivelando il mio volto albino, contornato da lunghi capelli corvini, quasi blu.

La sua bocca, aperta nella bramosia del piacere, resta spalancata dal terrore che lo investe, quando mi fissa dritta negli occhi, celesti, freddi come il ghiaccio. La voce, prima rauca e piena di desiderio, si riduce a un guaito, un mugolio inarticolato senza parole.

Sposto quel braccio con decisa eleganza, senza fretta o paura: — Non ho appuntamento con te. Non stasera.

L'uomo si scosta, facendosi piccolo, ingobbendosi perfino per lasciarmi strada. Così proseguo, senza voltarmi.

Giungo alla casa del mio appuntamento, lampade a olio rischiarano le stanze, creando giochi di ombre strane e terribili all'interno.

Percorro con calma l'ingresso. Il padrone di casa è chino, assorto sui suoi libri contabili, un rumore proveniente dal piano di sopra lo distrae, alza la testa tenendo sospesa la penna e interrompendo la calligrafia chiara e aggraziata, una goccia d'inchiostro cade sulla carta ruvida. Compie quasi lo stesso percorso della lacrima che ne bagna la guancia, segnata da rughe profonde. L'uomo sospira, impreca guardando la macchia e si asciuga la lacrima; io proseguo, salgo le scale, sono qui per suo figlio.

Sulla porta della piccola stanza un uomo in abito scuro annusa l'aria, porta una maschera bianca dal lungo naso a becco: è un medico. Sorrido al pensiero, "Ciarlatano, arrogante e venale". Mi fermo a osservare. All'interno una donna piange mestamente, trattenendo a stento il dolore. E' inginocchiata accanto al lettino. Tampona la fronte del bimbo con un panno umido, per lenire gli effetti della febbre. Alternando sguardi imploranti con il medico.

— L'aria puzza di morte — sentenza pomposamente l'uomo senza tatto. — E' solo questione di ore.

— NOOO! — la donna si accascia su quel corpicino, disidratato e martoriato dai bubboni pieni di pus. Lo stringe come per trattenerlo, nascondarlo.

Guardo il 'medico', che volta la testa e conta le monete finite nella sua borsa, "Verrò anche per te un giorno, nonostante tutto", penso, le sue parole mi infiammano nella sola emozione che mi permetto di avere, assieme alla curiosità: la rabbia.

"Puzza di morte, odore di morte, la morte, è colpa della morte. La morte porta via, si appropriata dei corpi rubando i sentimenti.", quante volte ho sentito queste parole, questi pensieri. Perché l'umanità debba sempre incolpare qualcuno o qualcosa di etereo? Non lo so. Eppure è così semplice, la peste bubbonica imperversa su questa città, come nel resto d'Europa, io faccio solo ciò che devo. Non scelgo, ma il 'medico' mi incolpa, lui che non sa di cosa parla, pieno solo della sua ignoranza mi incolpa e, incassa. Ah, se potessi descrivermi, raccontare come sono realmente. Loro, gli umani del quattordicesimo secolo non capirebbero, in un altro tempo, forse, con altri uomini...

Entro nella stanza, mi avvicino al lettino. Il respiro del bimbo si fa più rapido, convulso. La madre gli stringe le bianche manine, ha solo quattro anni. Sospiro. Non decido io, è un percorso creato per ognuno di loro.

Mi siedo sul margine opposto del letto, alzo la mano sinistra, lentamente, con dolcezza la poso sulla piccola fronte madida di sudore... E la sofferenza termina.

— NOOO! NOOO! — Urla la donna, che scuote quel corpo inerte.

Passi rapidi sulle scale, l'anziano padrone di casa entra nella stanza, con furia. Grosse lacrime macchiano il suo volto, stravolto dal dolore.

— PERCHE'? — DIO PERCHE' MI HAI TOLTO L'UNICO FIGLIO...

Stringe a se la moglie, accarezzando la guancia senza vita del bimbo.

Svuotato, anche dalla rabbia con Dio, aggiunge: — Io che sono un vecchio, e che mai più udrò la sua voce chiamarmi padre.

— Andiamo — dico con voce dolce e suadente al bimbo.

Gli tendo la mano, lui mi guarda con i suoi grandi occhi neri, aspettando una spiegazione del perché i suoi genitori siano così disperati. Non parla, prende la mia mano e mi segue.

Mi volto di scatto, incredula, per un attimo convinta di aver percepito una presenza, là nei pressi del fiume. E' impossibile, penso, sono... Quanto tempo è che nessuno si avvicina al Fiume della Conoscenza? Millenni?

Scuoto la testa dandomi della sciocca ma, a volte, penso al tempo come un umano, in modo lineare. Eppure so che sto aspettando il momento, l'occasione giusta per dire la mia.

Ho già percepito quest'alito di Sapienza, una fiammella, una tenue luce nel buio totale dell'ignoranza, della superstizione. Sidharta per esempio, o Gesù Cristo figlio di Dio eppure incarnato. Tuttavia, per secoli, l'Umanità ha preferito dare la caccia alle streghe, fare la guerra nel nome del Signore e secondo il proprio limitato pensiero, ignorandone il Suo.

Ora sento di nuovo quel fremito, che ci sia di nuovo qualcuno al Fiume?

Cerco curiosa e impaziente, "Forse ora qualcuno può capire chi sono?"; ah, che voglia di gridare "Ehi, chi sei? Che fai qui?". Non vedo alcuno, nessuno che avesse attraversato l'arida terra dell'ignoranza, che fosse riuscito a vincerla.

La percepisco ancora. E se fosse una speranza? Mi dico. Se fosse una semplice, fragile speranza. Qualcosa di sepolto nelle coscienze degli uomini che sta riemergendo, lentamente?

Un refole d'aria fresca mi accarezza il collo, distraendomi da questi pensieri, riportandomi nella mia radura invitante, dove la fonte gorgoglia come una canzone allegra, circondata da alberi alti e forti, dai rami così vicini e intrecciati da impedire di capire dove cominciano e dove finiscono.

Sì, voglio essere ottimista e pensare che l'umanità stia crescendo, basta accettare arrendevolmente lo stereotipo di morte come fine della vita.

Guardandomi non posso che pensare che sia ora di cambiare: via la solita lunga e scialba veste grigia, via i poveri sandali.

Essere sempre stata sola qui, in questo regno di solitudine, temuta e odiata, mi ha fatto trascurare ciò che sono. Sono parte della vita, un gioioso dono, anche per me.

“Oh andiamo, qui posso sentirmi e vestirmi come voglio!” ruoto elegantemente il braccio, e osservo il mio nuovo aspetto. Adesso indosso un ricco abito di seta vermiglia, stretto in vita da una cintura di cuoio scuro, la lunga gonna cade morbida sui fianchi, fino alle caviglie, lasciando scoperti i piedi calzati da leggeri sandali di pelle con un piccolo rialzo sul tacco. Il corpetto è impreziosito da una profonda scollatura, mentre i lunghi capelli neri sono raccolti in un’acconciatura alta.

“Così va meglio” mi sento di buon umore e mi lascio andare a una frivola rotazione su me stessa, che lancia la leggera gonna verso l’alto, scoprendo momentaneamente le gambe.

Se, finalmente, riuscissi a raccontarmi, se potessi smentire tutti quei luoghi comuni sul mio aspetto, per esempio: il mantello nero, la falce, lo scheletro, o sulla mia, presunta, malignità nel voler prendere la vita...

“Per tutte le anime del Purgatorio io non sono così!”.

“Il mio compito non si limita ad accompagnare le anime, molti mondi e dimensioni diverse mi occupano, in ognuna sono temuta, mai amata, mai rispettata”.

Guardo di nuovo verso il Fiume; è questo che mi spinge adesso? Milioni di anni di questo compito mi hanno logorata? Perché m’importa cambiare quel modo di vedermi?

Forse, il lungo contatto con l’Umanità mi sta cambiando?

Non posso permettere a questa marea di emozioni di sommergermi.

Sorrido tra me, al pensiero di presentarmi in giro per il mondo dicendo “Ehi, sono la Morte. Non sono poi tanto brutta e cattiva...”. E dove poi, per strada? No! Devo essere più paziente, ecco, cercando di sfruttare il risveglio della loro coscienza. Devo

raccontare la mia storia e fare in modo che non se ne dimentichino.

Mi avvio sul sentiero in lastre di pietra, che mi conduce tra gli alberi, verso la fonte al centro della radura. Individuo un grosso masso lì vicino, dalla superficie liscia e piatta, mi siedo, stiracchiandomi come una gatta.

“E se fosse proprio un umano a raccontare la mia storia, descrivendo come sono?”

L’idea prende forma improvvisamente, lasciandomi sconcertata. Gli crederebbero?

Non mi serve un evangelizzatore, magari alla fine definito pazzo. No, niente comizi, niente nuove fedi. Voglio solo accendere una fiammella e che si alimenti costantemente, fino a divenire, nel tempo, un incendio.

“Un libro...”

Resto perplessa. Un libro, valuto l’idea, soppesandone i vantaggi: resterà nella loro storia a disposizione di chi vorrà capire, il messaggio non andrà disperso se l’autore non ci sarà più, ognuno potrà accettarlo in tutta coscienza, intimamente e non sarà necessaria una rivoluzione di pensiero, almeno non subito.

Certo ci vorrà più tempo, ma il tempo lineare non esiste, domani o ieri è adesso, l’idea sta già evolvendo.

Sì, questo è il modo giusto.

Ora devo solo trovare lo scrittore adatto, che ci creda e che non mi prenda per una pazza.

Sorrido di nuovo, “Come se fosse facile”.

Capitolo due: scelta

Osservo, deliziata, il grazioso laghetto. E' piccolo, non supererà, per diametro, i cinquanta metri, la sua superficie è appena increpata da una leggera brezza, fresca. Porto il mio sguardo oltre la riva opposta, dove, come una cornice, torreggia una montagna imponente, dalla vetta aguzza e imbiancata.

Gigioneggio, seduta sul prato antistante alla riva. Colgo una margherita, aspirandone il delicato profumo di camomilla, chiudo gli occhi.

Penso al mio autore, a chi scriverà di me usando parole mie; chi curerà quella fiammella da cui sorgerà l'incendio della verità.

Ruoto nell'aria il braccio destro, senza fretta, con eleganza. Una nebbia bianca si materializza, diradandosi lentamente al centro, visualizzando un'immagine, via via, sempre più nitida. Ecco, osservo una famosa libreria, nella città di Boston, sita nel mondo materiale. Come se guardassi in un telescopio, l'immagine si fissa sull'ingresso, dove leggo la locandina affissa sui vetri:

QUATTRO PASSI NELLE TENEBRE

Il nuovo libro di Deborah Paget

OGGI CON LA PRESENZA DELL'AUTRICE

ORE 15.00.

“La famosa scrittrice di thriller” penso interessata. Sposto la mano da destra a sinistra, lentamente, le ore trascorrono rapide fino alle quindici: adesso posso osservare la mia candidata più da vicino.

— Ecco la sua dedica — disse la scrittrice, porgendo il bel volume, dalla lucida copertina a una cliente dallo sguardo adorante.

Quanto era stufa di quelle persone, dei soliti libri, delle solite storie. Voleva di più; si guardò attorno e un senso di vertigine la colse di sorpresa, la nausea la assalì improvvisa, togliendole il fiato.

— Ti senti bene? — Domandò Sarah, il suo agente.

Deborah, pallida in viso, si scosse allontanando la donna scortesemente.

— Trova una scusa — disse sottovoce, — me ne vado.

— Ma, non puoi! — Protestò Sarah, intuendo che avrebbe dovuto giustificare l'ennesimo capriccio di quella donna.

Deborah sorrise cinicamente, prese borsa e soprabito uscendo senza voltarsi, lasciando Sarah a bocca aperta, imbambolata, mentre gli sguardi di fan e clienti si alternavano tra lei e la porta, in attesa di una spiegazione. L'agente sbatté le palpebre, un paio di volte dietro gli occhiali, tuffandosi in una gigantesca bugia:

— Signore e signori, ascoltate...

Qualche ora più tardi raggiungo l'attico della mia candidata, vedo Deborah versarsi due dita di scotch. C'è poca luce ormai, le ombre della sera calano veloci. Lei lascia le luci spente, siede sul suo soffice divano di pelle color crema. So che cerca di rilassarsi, provando a stendere le gambe sulla penisola, stiracchiandosi. Non mi ha ancora percepito, voglio osservarla un po'. Chiude gli occhi sorseggiando il forte liquore. E' una donna di successo penso, ma è altrettanto infelice, si vede. La lascio così per qualche istante, infine entro nella sua realtà. Percepisco il suo disagio, lei sente la mia presenza, l'ansia, irrazionale, l'assale. Apre gli occhi spaventata, sento il suo cuore accelerare, stringe il bicchiere tra le dita sbiancate dalla pressione. Decido di non indugiare oltre e mi mostro. Deborah scatta in avanti come una molla, senza realmente sapere cosa fare.

— Chi, chi è lei? — Domanda con un filo di voce.

Sorrido, abbasso leggermente la testa in segno di saluto, indosso il mio sfavillante abito giallo ocra, che da risalto ai miei capelli, ostento un silenzio cortese che lei non sopporta tanto è nervosa.

La osservo, curiosa di sapere quanto è forte, in lei, la voglia di scrivere qualcosa di speciale.

Deborah raccoglie tutto il suo coraggio per affrontarmi.

— Insomma chi è, che vuole? — Insiste con voce decisa ma stridula, leggermente impastata dall'ultimo sorso di scotch.

Mi volto, dirigendomi con passo leggero al mobile bar:

— Posso?

Senza attendere risposta mi servo un bicchiere di brandy, siedo all'altro capo del divano accavallando le gambe, sotto lo sguardo costernato della padrona di casa.

— Si sieda — dico infine, con voce suadente, — ho una proposta da farle.

La scrittrice, confusa, ubbidisce, garantendosi un margine di sicurezza sedendosi sul lato opposto del divano. Sento i suoi pensieri, adesso è indecisa se fuggire per chiamare la polizia o se ascoltarmi. E' molto sensibile, tuttavia domina troppo i suoi sentimenti con la ragione. Risponde con un cenno della testa, come a dire che è pronta ad ascoltare.

— Ho per lei una storia forte — spiego, sorseggiando il mio brandy.

Deborah guarda istintivamente verso l'alto sbuffando, "L'ennesima lettrice con la storia del secolo". Sento la sua delusione ricacciarla nell'abisso della sua quotidianità.

— Oh, capisco — risponde con voce piatta.

Fisso Deborah con tale intensità, che questa si sente letteralmente trapassata, non senza sforzo distoglie lo sguardo dai miei occhi glaciali, tornando al mobile bar per versarsi altro liquore.

— So che cerca una storia diversa — incalzo senza modificare il tono di voce, — qualcosa di forte e reale. Io le posso raccontare la mia storia.

Deborah si volta appoggiandosi al mobile, beve un sorso di scotch e sorride pallida.

— Guardi, scrivere storie horror, thriller o gotiche è il mio lavoro — dice con voce impastata dall'alcol, — credo di avere una certa esperienza, visto il mio successo.

— Tuttavia lei è stanca di scrivere storie sempre uguali.

— Sì — risponde perplessa Deborah, — come lo sa?

— Io so molte cose e ho la storia vera e forte che cerca.

Percepisco che una piccola parte di lei lotta per credermi ma è troppo tempo che non la ascolta. Cede alla sua razionalità, classificandomi come l'ennesima persona in cerca di notorietà.

— Lo sa quante volte ho incontrato persone come lei?

“Umani” mi dico “Cercano sempre una spiegazione logica” sbuffo delusa a mia volta.

“La tua vena di scrittrice si sta esaurendo per questo”.

— Forse se mi presentassi — aggiungo cambiando posizione sul divano e sistemando la gonna, — forse mi prenderebbe sul serio.

Deborah svuota il bicchiere in un sorso, accompagnando il bruciore del liquore, che scende nel suo stomaco, chiudendo gli occhi. I fumi dell'alcol le stanno annebbiando il cervello.

— Ah, diceva? — Prende di nuovo la bottiglia — Oh sì, allora mi dica: chi è lei?

Scuoto la testa conscia che quella donna si sta gettando via, una constatazione, non voglio e non posso lasciarmi prendere da nessun sentimento.

— Ebbene, io sono la Morte! — Affermo decisa, poco incline a giustificarla.

Deborah si volta di scatto sgranando gli occhi: — Come?

— Sono la Morte — ripeto glacialmente, finendo il mio brandy.

Sento il terrore crescere in lei, nel suo sguardo leggo la domanda che mi fanno tutti “E' giunto il mio momento?” il suo cuore riprende a battere quando, passato l'istante di una breve e intensa scossa di vita, torna in quella lenta agonia in cui vegeta. L'apatia prende il sopravvento, affogandola nella disillusione, leggo la sua mente piena di disperazione.

“Mio Dio, una pazza. Adesso che faccio?”.

Decide di prendere tempo.

— Intende la morte, quella morte che...

Annuisco.

— Andiamo, se lei fosse chi dice, avrebbe un mantello nero, la falce e sarebbe, sarebbe...

— Uno scheletro? — completo la frase seccata. — E' proprio questo il punto.

Deborah mi guarda interrogativamente: — Il punto? Che punto?

— Vede, voglio raccontare come sono veramente — spiego sporgendomi in avanti e appoggiando il bicchiere sul tavolino. — Voglio sfatare miti e convinzioni errate.

La scrittrice rimane per qualche secondo in silenzio, come folgorata dall'idea, sento che lotta contro l'effetto del troppo liquore bevuto, cercando di mettere insieme il filo di una storia che potrebbe avere del potenziale. Si avvicina, sedendosi tanto vicino, che posso sentirne il disgustoso fiato dolciastro, quando comincia a parlare.

— Vorrebbe riscrivere la storia della morte — riassume con voce eccitata, — una sorta di biografia o intervista?

— Sì — affermo. Dubbiosa che Deborah comprenda cosa intendo veramente.

— Caspita l'idea è buona — dice la scrittrice, più a se stessa.

Comincia a camminare avanti indietro mettendosi a pensare ad alta voce: — Certo prima di cominciare bisognerà sistemare i diritti.

Porta l'indice alla bocca: — Un buon contratto risolverà la questione.

Seguo quella donna, ascoltandone sconcertata le elucubrazioni.

— Ovviamente dovremo discutere le sue idee, ma con la mia esperienza... — si ferma, prende il cordless.

— Sarah? Ciao.

— Sì, sto bene.

— Ascolta, ho un'idea fantastica.

— Beh, in effetti, è di una persona che è qui adesso.

— Mi dica il suo nome — chiede sorridendomi, coprendo il microfono con la mano.

Resto di sasso, non mi ha minimamente creduto, vuole solo sfruttare un'idea, per conseguire nuovo successo e più denaro, nient'altro.

— Morte — rispondo in tono deluso.

Deborah annuisce complice: — Prepara un contratto. Ti richiamo. Ciao.

Posa il cordless, guardandomi con aria decisa: — Faccio un caffè, prendo il computer e cominciamo subito

Esce dal salone a passo deciso.

Sono davvero sconsolata, ruoto il braccio nell'aria con gesto elegante e in un attimo torno in riva al laghetto. La delusione che provo è fortissima "Non mi ha creduto".

Come potrò trovare il mio autore se nessuno mi prenderà sul serio?

Virgilio digitò la parola – FINE - e si appoggiò allo schienale della sedia, contemplando, soddisfatto, il proprio lavoro. Aveva terminato di scrivere un nuovo racconto, in cui il suo pensiero riguardo alla morte, emergeva in ogni paragrafo.

Rilesse il testo per l'ennesima volta, confrontandolo con quanto aveva elaborato mentalmente sull'argomento.

Da molto tempo la morte era per lui un pensiero attivo e in continuo divenire. Le sue riflessioni lo avevano convinto che non era la morte a spaventarlo, anche se, lasciare le persone che amava e proteggeva, lo angosciava non poco ma che la sua vita terminasse, semplicemente annullandosi. Come se si spostasse, banalmente, un interruttore su off, senza un dopo; intendiamoci, non pensava minimamente alla ricompensa del Paradiso Cristiano, al Nirvana Buddhista o qualsiasi altro Luogo mistico, quello era un altro argomento ma che il nulla, il vuoto assoluto, l'oblio, fosse il suo destino lo sconvolgeva.

Pur essendo molto critico nei confronti delle principali religioni, in generale per l'invadenza che spesso mostravano nella vita politica e civile, non riusciva ad accettare il pensiero puramente laico del nulla, alla morte del corpo fisico.

Si era perciò convinto di non essere laico.

Aveva così divorato, per anni, libri che trattavano l'argomento: dalla reincarnazione, alle indagini sui casi di pre-morte, nonché molti saggi spirituali e religiosi. Su quei concetti aveva meditato a lungo, elaborando un personale pensiero che permeava volutamente i suoi scritti; del resto in ogni romanzo c'è sempre, poca o tanta che sia, una parte del suo autore.

Un altro aspetto aveva contribuito alla formazione del suo pensiero: la curiosità per la mitologia, celtica soprattutto, spaziando dall'antica Irlanda alla Bretagna e gli argomenti principali erano, come sempre, la morte e il destino. Nei suoi studi aveva notato come spesso ricorresse il numero tre, anche nel divino pagano. Anticamente, però, riferito a figure femminili.

Le tre Moire per esempio, o le dee del destino Cloto, Atropo e Lachesi il cui compito consisteva nel filare il filo della vita, annodarlo, e spezzarlo alla morte. Oppure la Morrigan, la dea guerriera che si faceva corvo, per posarsi sulla spalla del guerriero prossimo alla fine; viceversa quando, presentandosi vestita di giallo, sensualmente avvenente, si univa a quei guerrieri cui concedeva vittoria e gloria.

Oggi invece ci si riferisce a figure maschili: Trino e Uno.

Un'ipotesi che aveva fatto su questa singolarità, riguardava il progressivo aumento del potere umano sulla Natura. Nel passato, remoto soprattutto, l'Umanità era in balia della Natura e quando questa era benigna, si vedeva come una madre amorosa, viceversa quando questa era avversa, si temeva come una dea capricciosa, offrendole doni per rabbonirla. Inoltre, la maternità delle donne, era vista come il potere di donare la vita.

In pochi casi entrambe le figure, maschio e femmina, erano considerate a pari livello: per esempio l'antico culto egizio di Iside e

Osiride procreatori dell'umanità, o la venerazione di Bastet (la dea gatto) e di Anubi (il dio sciacallo), o lo studio dei cicli lunari e solari dei Druidi, o le celebrazioni celtiche del dio Lùg (Lùgnasad) e della Dea Madre (Imbolc).

Nei secoli l'Umanità era cresciuta, spinta dalla sua innata curiosità, sviluppando conoscenze sempre più profonde, riuscendo in molti casi a prevenire o a dominare la Natura. La maternità, pur rimanendo un'esclusiva femminile, ha subito il ridimensionamento dovuto alla riconosciuta partecipazione del maschio nell'atto della procreazione, annullando il potere femminile.

Così, progressivamente, l'Umanità ha perso quel rispetto verso la Natura, la Terra, quella sacralità femminile spostando l'asse del dominio sociale su figure maschili.

Così Virgilio, a causa di queste influenze e riflessioni, rifiutava fermamente l'immagine tradizionale della Morte: lo scheletro dal nero mantello, che brandisce la falce dalla sinistra lucentezza. Preferiva, sicuramente, immaginarsela come una donna giovane e attraente, che si presentasse, al momento opportuno, con grazia e dolcezza, per accompagnarlo nella Transizione.

Seduta in riva al laghetto, rifletto su come dovrò affrontare la prossima ricerca del mio autore. Una fresca brezza, proveniente dalla montagna, increspa la superficie dello specchio d'acqua, agitando i miei lunghi capelli corvini.

Alla mia destra scorrono le immagini della vita materiale, proiettate, come sempre, su un sottile strato di nebbia impalpabile, le osservo distrattamente, presa dai miei pensieri e dalla delusione appena provata. Istantaneamente fisso la mia attenzione su un uomo che sta digitando la parola - FINE - sul suo computer.

“Uno scrittore, sconosciuto per di più”.

Non so dire perché, ma sento di dover leggere ciò che ha appena scritto. Concentro una parte di me stessa sul quel racconto. Mi accorgo di divorare quelle parole avidamente.

“Per tutte le anime del Purgatorio, sono io!”.

“E’ lui, l’ho trovato!”.

Improvvisamente sento l’eccitazione sorgere in me, penso a quante possibilità di fallire la scelta avevo e alla fortuna di scoprire un uomo che ha un concetto così reale di me, scrittore per giunta, o almeno aspirante scrittore. Forse sulla Ruota della Vita è davvero giunto il momento che l’Umanità sappia chi sono. Un dubbio mi assale, bloccando il fluire dell’entusiasmo: e se fossero solo parole? Se una volta faccia a faccia anche quest’uomo non mi prendesse sul serio?

So quanto i pregiudizi e la paura dell’ignoto siano difficili da superare per gli umani. Perfino una mente aperta e intuitiva, alla fine, potrebbe non riuscire ad accettare una simile verità.

Razionalmente non voglio farmi illusioni, poi penso a Deborah e sorrido al pensiero di aver usato i suoi stessi schemi mentali. Non mi do per vinta, questa volta sarò più cauta ma Virgilio sarà il mio autore.

Apro la porta sulla realtà materiale, ho un appuntamento diverso questa notte. Confesso di sentirmi eccitata da questo incontro, ma sarò prudente e cauta, sento che difficilmente avrò una seconda opportunità, adesso.

Osservo la mia destinazione, in casa regna il silenzio, tutti dormono, Virgilio abbraccia la donna al suo fianco, la coperta lo ricalza fin sulla testa. Muovo un breve passo ed entro nella sua realtà materiale, scivolando leggera, quasi impalpabile. Mi fermo ad ascoltare la serenità di questa famiglia, che permea l’ambiente, nonostante le difficoltà della vita. Il mio candidato è sensibile, percepisco il reagire dei suoi sensi alla mia presenza. Rabbrivisce, come se la temperatura si fosse abbassata improvvisamente. Nel sonno afferra un lembo del lenzuolo in flanella per avvolgersi, senza riuscire a scaldarsi. Il freddo aumenta, ma è una sensazione solo sua, in casa c’è un discreto tepore.

Avverto crescere in lui una strisciante angoscia, irradiandosi dalla bocca dello stomaco, pervadendo, velocemente, ogni fibra del suo

corpo; Virgilio manifesta tutto il suo disagio aumentando, inconsciamente, il respiro, fino a renderlo affannoso. Il forte stress emotivo lo agita, costringendolo a voltarsi continuamente.

So che i soggetti più sensibili possono percepire la mia presenza, anche se non sono in grado di capire cosa succede realmente. Attendo che si svegli.

Accade di colpo! Ansimando si mette seduto, il fiato gli si condensa in piccoli e frequenti sbuffi davanti al viso. Apre gli occhi, cercando di calmarsi, controllando il respiro.

La stanza è debolmente illuminata dalla spia di stand-by del televisore, dandole una luce spettrale.

Mi sposto al margine del letto, di fronte a lui, sedendomi di lato. Sbatte le palpebre incredulo, più sorpreso che spaventato, propenso a credere a un abbaglio, uno scherzo dei suoi occhi non ancora abituati all'oscurità; concentra lo sguardo su di me e sento lo sgomento assalirlo: effettivamente sono inquietante avvolta nel mio nero mantello, con il cappuccio che nasconde il volto, le spalle curve e il respiro sordo.

Voglio essere sicura che mi creda.

Volto la testa verso di lui, la mia voce è tutt'altro che armoniosa quando lo saluto. Sento che il suo sangue si gela nelle vene, defluendo dal volto lasciandolo di un pallore quasi luminoso in quel buio notturno.

— Ben svegliato, Virgilio.

“Mio Dio, è suonata la mia ora” leggo il suo pensiero colmo di terrore, si volta, cerca il proprio corpo senza vita steso sul letto, ma non è lì.

— E' sempre difficile da accettare, vero? — Dico fissandolo.

Virgilio aguzza lo sguardo, so che cerca e teme di vedere il mio teschio, sotto il cappuccio.

— E', è... — balbetta appena — Il mio momento?

Sbuffo, scuotendo la testa.

— Io ho ancora molto da fare — si giustifica, la voce è tremolante, — la mia famiglia... Come faranno senza di me.

Si volta, indicando con la testa Nicole, che dorme tranquillamente.

Mi accomodo meglio sul letto, accennando ad abbassare il cappuccio: — No! — Esclama pieno di paura.

— Ti prego, non mostrarmi il... Tuo volto.

Non trattengo una risata argentina, che sembra fragorosa in quell'oscuro silenzio notturno; udendomi Virgilio resta perplesso, si guarda intorno cercando le sue figlie.

“Uno scherzo?”.

— No, Virgilio — spiego con voce suadente — nessuno scherzo. Sono proprio la Morte.

Mi abbasso il cappuccio mostrando il volto dall'incarnato pallido quasi albino, ho le labbra rosse e ben proporzionate, che risaltano più del dovuto. Mi sistemo i lunghi capelli corvini, arruffati dal cappuccio, e fisso il mio candidato con uno sguardo penetrante, freddo come il ghiaccio.

— Ma tu — accenna Virgilio, — tu non sei...

Annuisco, sorridendo.

— Tu sei proprio come immaginavo — continua davvero sorpreso, — è davvero la mia ora? — Domanda in tono rassegnato.

— No — rispondo semplicemente, — ho solo bisogno delle tue qualità.

Nicole si muove mugolando nel sonno, disturbata dalla voce di Virgilio. Lo scrittore mi guarda interrogativamente, l'assurdità della cosa gli impedisce di mettere in dubbio che sia reale. Tuttavia stenta a credere.

Insisto.

— Ti offro l'opportunità di scrivere un libro su di me.

— Io sto sognando — risponde.

Sento che è affascinato dalla situazione e che sta ritrovando il suo equilibrio, convincendosi di non essere in punto di morte.

— No, è tutto vero — incalzo decisa, — ti ho scelto perché tu sei il primo che mi immagina come sono.

Virgilio sorride imbarazzato.

— Non come donna, stupido — dico seccata. — Come ruolo, l'aspetto è poco importante.

— Dunque, nemmeno questo è il tuo aspetto?

Avverto in lui un po' di delusione: — Assumo l'aspetto che ognuno di voi desidera e si merita — spiego, — tuttavia questo mi piace.

— E vuoi che io scriva di te? Di come sei? Di quello che fai?

— Sì.

— Dunque provi emozioni? Hai desideri?

La curiosità umana è più forte della paura, nonostante millenni di convinzioni sulla morte, ecco che un uomo mi parla ed è curioso di scoprire il mio io nascosto.

— So controllarle molto bene — chiarisco, — ovviamente io te lo detterò.

— Cioè sarei un semplice strumento.

Annuisco seria, tanto mi sembra ovvia la risposta.

— No! — Esclama, ricorrendo a una buona dose di coraggio.

— NO? — Domando incredula, alzo la voce, in tono tutt'altro che amichevole — COME OSI.

— Lo farò, se potrò scrivere a modo mio — risponde sostenendo il mio sguardo furente e deglutendo a fatica.

Sento la sua determinazione superare la paura, avrei dovuto leggere la sua mente con più attenzione, ciò che vedo ora rende la sua reazione meno sorprendente.

“Orgoglioso e testardo”.

Tuttavia decido di acconsentire, del resto il mio obiettivo è un altro: — D'accordo, scrivere è il tuo lavoro, ma parlerai di ciò che io ti dirò.

— Virgilio, ma con chi stai parlando? — Domanda Nicole, con voce impastata dal sonno.

La donna lo osserva, vedendolo seduto sul letto e con gli occhi chiusi, pensa a un attacco di sonnambulismo. Avverto la sua ansia crescere; la guardo per un istante, le sono stata vicino due volte ma non era il momento giusto. Sento che il loro legame è molto

forte, c'è un amore profondo tra i due, so che quest'amore dura da molto tempo, oltre la vita materiale.

Torno a guardare Virgilio, non c'è più terrore in lui, ma un'eccitazione crescente, man mano che prende coscienza del lavoro che lo aspetta. Leggo la sua mente, ricorda un vecchio film in bianco e nero, diretto dal maestro svedese Ingmar Bergman - Il settimo sigillo -, in cui la Morte e un cavaliere si accordarono per giocare una partita a scacchi, la cui posta era la vita del cavaliere stesso.

— Sì, qualcosa di simile — rispondo a quella muta domanda.

— Ti prenderai la mia vita, se non sarai soddisfatta?

Sospiro: — Virgilio, ricorda che a volte l'Inferno è su questa Terra.

Frugo nel mio mantello traendone un ciondolo d'argento, dalla forma circolare, dal centro, dove è incastonata una pietra rossa, si dipanano quattro linee curve, ognuna opposta e contraria all'altra, formando due specie di esse a croce.

— Prendi. Questo monile ci terrà in contatto — spiego con calma. — Se vorrai chiamarmi, stringilo nel pugno della mano sinistra, io verrò.

— Grazie — risponde il mio autore, osservandolo con cura, avvertendone subito il gelido contatto, quasi da bruciargli la pelle.

Gli passo un sacchetto di pelle: — Conservalo qui dentro e non abusarne.

Nicole allunga la mano verso il braccio di Virgilio, afferrandolo delicatamente: — Amore sdraiati — dice con voce sommessa.

Virgilio stringe il sacchetto di pelle nel pugno, annuendo.

— A presto, allora — saluto, è ora di andare.

Ruoto elegantemente il braccio e in una nebbia sottile esco dalla realtà materiale, resto un momento a osservarli. Virgilio, automaticamente, si sdraia riprendendo un sonno normale. Nicole, rassicurata, lo guarda per un attimo poi si riaddormenta abbracciandolo.

Il mattino seguente Virgilio si svegliò, ricordando perfettamente l'incredibile incontro della notte precedente. Per un attimo, pensò di aver fatto un sogno straordinariamente vivido, poi si guardò nella mano sinistra, nel palmo stringeva ancora un sacchetto di pelle color cuoio.

“Mio Dio” pensò.

Capitolo tre: *credere*

I giorni successivi a quell'incredibile incontro lasciarono Virgilio in una sorta di blocco. L'entusiasmo provato era scemato, lasciando il posto alla domanda più naturale.

Non aveva sognato. La prova, tangibile, pesava nella tasca dei pantaloni, percepibile al tatto della coscia. Non si separava mai da quel sacchetto di pelle, pur non avendo trovato il coraggio di estrarne il monile d'argento.

La notte andava a letto tenendolo stretto in mano, e a ogni minimo rumore sussultava, sedendosi e cercando l'ombra oscura della Morte.

Di giorno faticava a concentrarsi nel lavoro, in famiglia si mostrava incostante, per tutti era distratto, triste. Sua moglie Nicole fu la prima a notare questo cambiamento, provò a entrare in argomento ma lui nicchiò, evitando ogni spiegazione. La verità era che, nel suo cervello, quella domanda esigeva una risposta e lui non l'aveva. Provò a ignorarla, cercando di concentrare la mente su altre attività, e quando sembrava aver trovato un po' di serenità eccola riemergere, subdola e improvvisa, sprofondandolo nell'angoscia, tanto da cominciare a pensare a una forma di pazzia.

“Con chi ho parlato?”.

Escluso il sogno, restavano solo due possibilità: qualcuno si era introdotto in casa sua, giocandogli un terribile scherzo, ma chi e, perché.

Oppure aveva davvero parlato con la Morte, questa soluzione era talmente incredibile, da non riuscire ad accettarla. Certo poteva

provare a usare il monile, e poi? Se la Morte fosse apparsa davvero, cosa le avrebbe detto?

“Sai, volevo vedere se eri davvero tu, Adesso puoi andartene...”, la Morte lo avrebbe ‘falcciato’ e sbattuto nel più profondo degli inferni. No, non aveva ancora tutto questo coraggio. La logica non lo aiutava, non poteva giustificare quell’incontro logicamente, anche se si fosse trattato di uno scherzo. Trovare una risposta? Forse non c’era una risposta. Cosa gli restava, allora, per superare quest’impasse? Solo un atto di fede verso se stesso, ciò in cui credeva. Non era facile, perché le sue convinzioni erano messe alla prova; tutte le nozioni apprese su vari testi e saggi religiosi, sull’evoluzione dell’Anima, sui miti antichi, che davano all’Umanità una valenza divina, ora poteva abbracciarle veramente, o rifiutarle categoricamente, cancellando anni di applicazione. Di certo, dopo e in ogni caso, non sarebbe più stato lo stesso uomo.

Giunse la sera dello Speed-Read, una manifestazione dedicata agli autori esordienti, patrocinata da una giovane e dinamica casa editrice, in cui erano presentate le opere appena pubblicate.

Virgilio passò l’intero giorno ripassando, con pignoleria, le note del suo intervento. Nicole lo aiutò non poco, non solo nel verificare la preparazione, ma anche sostenendolo emotivamente.

Quando Paolo, il presentatore, lo invitò a salire sul palco, Virgilio era ben carico e determinato. La concentrazione e la voglia di illustrare il suo lavoro, gli fecero scordare i suoi disagi, almeno per qualche minuto.

Il pubblico in sala applaudì, aveva terminato il suo intervento recitando un brano del suo romanzo con Noemi, una lettrice di professione, e con Paolo. Inserendo una piacevole alternativa alle solite domande, magari noiose.

Tornò a sedersi, accanto a Nicole, quell’atto portò il monile, in tasca, a comprimere la coscia, riportandolo di fronte al suo problema. Si rabbuiò, Nicole se ne accorse.

— Amore, cos'hai? — Domandò preoccupata.

Virgilio scosse la testa: — Niente — rispose laconicamente, cercando di sorridere e concentrandosi sull'autore ora sul palco.

“Dovrei parlagliene” pensò sospirando, per un attimo comprese i dubbi della Morte, se Nicole non gli avesse creduto? Se lo avesse preso per pazzo? Questo pensiero lo lasciò sgomento. Beh, non era facile dire alla propria moglie “Sai, ho parlato con la Morte...”.

Nicole gli prese il braccio, accoccolandosi sulla sua spalla.

Per tutto il viaggio di ritorno Virgilio guidò in silenzio, Nicole non cercò di spingerlo a parlare, aspettando che fosse lui a scegliere il momento.

— Nicole, devo dirti una cosa — esordì Virgilio, appena entrati in casa.

La donna lo fissò in attesa, il suo cuore aumentò i battiti per l'ansia causata dal tono del marito.

— Quello che ti dirò sembrerà pazzesco — riprese lui. — Ne dubito io stesso.

Le gote di Nicole arrossirono leggermente, tradendo la tensione emotiva, avrebbe voluto che suo marito non tergiversasse in quel modo, ma si trattenne, annuì facendogli cenno di proseguire.

— Ecco, è successo tre notti fa — Virgilio distolse lo sguardo da lei, fissando il vuoto. — Ho provato una fortissima emozione, tale da svegliarmi di soprassalto e freddo, molto freddo.

— Stai male? — Domandò Nicole, temendo una qualche grave malattia, ricordando l'episodio del sonnambulismo del marito.

— No, non fisicamente — spiegò lui. — Solo che, una volta sveglio — Virgilio tentennava, — ho visto qualcuno.

Nicole sbarrò gli occhi: — Un estraneo? In casa?

L'autore scosse la testa: — Non un estraneo, ma un essere... Fantastico.

— Virgilio per grazia di Dio, smettila! — Disse seccamente la donna — Mi stai torturando, così.

— Scusami, è difficile da dire — rispose lo scrittore.

Lei lo fissò spazientita e impaurita, allo stesso tempo.

— Ho visto e ho parlato... Con la Morte — disse finalmente Virgilio.

Nicole restò letteralmente a bocca aperta, prese fiato un paio di volte per dire qualcosa ma non ci riuscì, non trovò le parole. Lo guardò sconcertata, mille domande affollarono la sua mente “Mi prende in giro, cerca una scusa per dirmi altro...”, infine si rifugiò nell’ironia dettata dalla gelosia.

— Scommetto che è una donna affascinante e intelligente.

Virgilio non rimase sorpreso da quella reazione, del resto chi crederebbe a quella pazzia? Perché di questo si doveva trattare, adesso che lo aveva detto gli sembrò più inverosimile.

“No, no, un momento, e il monile?”.

Infilò la mano in tasca, prese il sacchetto di pelle e lo mostrò a Nicole.

— Mi ha lasciato questo monile, per chiamarla — disse con voce atona.

Nicole fissò l’oggetto, indecisa se afferrarlo o no.

— Tu pretendi realmente che creda a questa storia?

— Eppure è così — affermò lui, quasi senza voce.

A un tratto la paura assalì la donna, se fosse stato vero, poteva essere giunto il momento di separarsi? La Morte stava reclamando la vita di suo marito?

Improvvisamente si rese conto di quante cose desiderasse ancora fare con lui. Ripensò alle gioie e alle difficoltà affrontate, ai momenti sprecati. Il suo cuore accelerò, la paura le chiuse la bocca dello stomaco.

Rivolse, mentalmente una preghiera a Dio “Fa che non sia così”.

— Lotteremo, non le permetterò di prenderti adesso.

Virgilio intuì l’ansia che stava prendendo sua moglie.

— Non è venuta per la mia vita, ma per le mie qualità.

— Che cosa? — Domandò incredula Nicole.

Virgilio sedette sul divano, appoggiando i gomiti sulle ginocchia.

Nicole lo seguì, accomodandosi al suo fianco.

— Vuole che scriva un libro su di lei, su com'è veramente. Nicole lo fissò stranita, non proprio sicura di aver compreso: — Perché com'è realmente.

— Non si tratta d'immagine fisica — spiegò l'uomo, — ma di cambiare la convinzione comune su di lei.

Nicole congiunse le mani, appoggiandovi il mento, pensando seriamente alla morte: la temeva?

In un paio di occasioni l'aveva sentita vicina, onestamente però non si era mai posta il problema di come fosse o di chi fosse.

— Perciò, vuol dire che tornerà — costatò lei con un filo di voce. Virgilio annuì: — Ma io mi domando se non sia il frutto della mia fantasia.

Nicole gli accarezzò la guancia: — E anche se fosse? Ciò che scriverai verrà dal profondo del tuo Spirito, sarà ciò che sei, ciò senti.

Lui le prese le mani guardandola serio: — Dovrei abbandonarmi alla cosa, senza pormi domande, limitandomi a vederne il risultato finale?

— Sì — disse Nicole, — sarà come fare un viaggio introspettivo. Virgilio rimase stupito dalle parole di sua moglie, non aveva considerato quest'aspetto, un viaggio interiore, sentì crescere di nuovo l'entusiasmo.

— In ogni caso — aggiunse sorridendo Nicole, — potrai usare il monile.

— Ti ho mai detto quanto ti amo? — Disse lui serio.

Nicole annuì, lui ridusse drasticamente la distanza tra loro e la baciò con grande intensità d'amore e di passione.

Capitolo quattro: *Parole con la Morte*

Nicole si era addormentata profondamente, vinta dalla stanchezza, erano quasi le due del mattino, dopo la lunga serata impegnata allo Speed-Read e dalle rivelazioni di suo marito.

Svegliissimo, invece, Virgilio giaceva al suo fianco fissando, nel buio, il soffitto. Il cuore batteva forte, l'emozione di ciò che stava per fare era intensa. Bastava solo averne il coraggio.

Prese un profondo respiro e aprì il sacchetto di morbida pelle, il monile d'argento scivolò fuori, come dotato di vita propria, sul palmo della mano sinistra: freddo, glaciale, tanto da sembrare rovente.

Un delicato scampanello mi distrae dai miei pensieri, è un suono dolce, identico a quello dei carillon che si usano per addormentare i neonati. E' il monile che ho dato a Virgilio, finalmente ha trovato il coraggio di usarlo, ne sono lieta perché significa che ha superato i dubbi della sua mente umana, che ha accettato il ruolo senza porsi troppe giustificazioni logiche.

Ma non sarò io a raggiungerlo, lo porterò qui, in fondo se lo merita, un viaggio nello spazio-tempo.

Osservo la nebbia avvolgerlo, percepisco la sua preoccupazione, è normale temere ciò che non si conosca, per un attimo gli manca il respiro, sento i suoi polmoni spremersi alla ricerca d'aria, infine la nebbia si dirada e lui mi appare, un po' spaesato.

Virgilio si guarda i piedi nudi, appoggiati sulla morbida e profumata erba, fresca di rugiada. Volge la testa a rimirare la riva del laghetto, appena increspato da una leggera brezza, su cui si specchia l'imponente montagna. Alza lo sguardo verso l'aguzza vetta

imbiancata. Prende profondi respiri di quest'aria frizzante, apprezzando una sensazione troppo scontata nel mondo materiale. Non sente freddo, anzi sta benissimo, positivamente influenzato dalla serenità irradiata dal luogo.

— Benvenuto! — Lo saluto con voce allegra.

Virgilio si volta di scatto al suono della mia voce. Mi osserva, direi ammirato. Indosso un lungo abito blu. Una cintura dorata mi cinge la stretta vita, valorizzando le mie attuali forme femminili. La gonna ricade verticalmente lungo le gambe lasciando esposti solo i piedi, nudi.

— Gra... Grazie — balbetta

Avverto il suo imbarazzo nel confrontare il suo stropicciato pigiama con il mio vestito.

— Perdona il ritardo — aggiunge in tono di scusa.

— Quale ritardo — dico sorridendo.

— Beh, ho molto faticato a credere in tutto questo — spiega, allargando il braccio per indicare il mio rifugio irreale.

Siedo sul prato, allargando la gonna sull'erba, esortandolo, con la mano, a fare altrettanto.

— Non sei in ritardo — spiego fissandolo con sguardo glaciale e penetrante, — il tempo, come lo percepisci tu, non è reale.

Virgilio distoglie i suoi occhi dai miei, tuttavia avverto una grande sete di conoscere: — Non capisco.

— Voi umani percepite il tempo solo linearmente — assumo, involontariamente, il tono tipico dell'insegnante, ma non voglio apparire saccente, modulo la voce, proseguendo nella spiegazione.

— Il tempo, quello reale, invece è multidimensionale.

Il viso dello scrittore s'illumina, ha, davvero, una fame atavica di queste spiegazioni. Incrocia le gambe sporgendosi in avanti, avverto lo stupore di scoprirsi sfacciato con me.

— Puoi, puoi spiegarmi?

Annuisco: — Spero che tu riesca a comprendere. Cercherò di usare parole semplici.

Ho tutta la sua attenzione.

— Passato, presente e futuro non sono sequenzialmente successivi. Ogni avvenimento, della Storia, è in continuo divenire. Comprendi?

Mi fissa come uno scolaro affascinato dalla materia e, dall'insegnante.

— Passato, presente e futuro si compendiano, s'integrano, influenzando gli eventi storici continuamente.

Sospiro, ben sapendo quanto è ostico questo concetto per gli umani, cerco una forma espressiva ancora più chiara.

— Ti è mai capitato di avere la sensazione che ciò che ti accade, dovendo essere frutto di un'azione passata, non sarebbe dovuta accadere, perché quell'azione tu non la ricordi?

Il suo viso muta espressione, piccole rughe si formano tra i suoi occhi, cerca nei suoi ricordi un'esperienza simile.

— Qualche volta mi è capitato di leggere una notizia, e di avere la sensazione che, su quel fatto, conoscessi presupposti diversi da quanto riportato — prende fiato. — Traendone la sensazione che il passato si fosse modificato, modificando a sua volta il presente — dice, strappando un filo d'erba e rigirandolo tra le dita. — Intendi questo?

— Qualcosa di simile — rispondo, — voi definite queste situazioni, paradossi temporali. Qualcosa avviene nel passato, in questo momento, per giustificare questo presente.

— Sì, ho capito — dice Virgilio sorridendo.

— Solo che, non sono paradossi, è la multidimensionalità del tempo — termino scrutando i suoi occhi, per capire se ha davvero compreso.

Lui intuisce i miei dubbi, così si avventura in una ripetizione con parole sue.

— Così, oggi, non sono in ritardo, perché questo incontro è già avvenuto e contemporaneamente sta avvenendo.

Sorrido compiaciuta: — Bravo, hai capito.

— Se questo è il tempo, reale, allora vuol dire che sono già morto, seppure stia vivendo o addirittura nascendo di nuovo?

Mi sorprende con questa sua analisi, leggo la sua mente e vi trovo una volontà famelica di comprensione dei misteri della vita, ben oltre a quello che i cinque sensi gli permettano.

Annuisco soddisfatta.

— Questa è l'immortalità. La Vita esiste, ed esisterà, per sempre. Ha solo tempi e manifestazioni diverse.

Spiego accarezzando con il palmo aperto l'erba, senza schiacciarla.

— Ma tu, allora... — Accenna Virgilio, balbettante.

— Io sono parte della Vita, ne sono un aspetto, non la sua fine.

Lo fisso di nuovo. E' seduto di fronte a me, posso avvertire lo sforzo che fa per comprendere queste parole. Se ci fosse riuscito, lui per primo avrebbe capito ciò che io sono veramente e non ciò che, da secoli, l'umanità credeva.

Per la prima volta Virgilio mi guarda dritto negli occhi, senza sentirsi trafitto.

— Queste tue parole — dice con voce modulatamente bassa e serena, — sono un grande dono. Grazie.

— E' ora di andare — aggiungo soddisfatta.

Roteo elegantemente il braccio davanti a me, rapidamente la nebbia ricompare, avvolgendo Virgilio e riportandolo nel suo letto, profondamente addormentato.

Nicole guardò suo marito tornare a un sonno tranquillo, sospirò e, abbracciandolo, si rannicchiò su di lui, addormentandosi di nuovo.

La mattina seguente lo scrittore si svegliò felice. Raramente si sentiva così di buon umore. Prese il computer, aprì un nuovo documento di Word, e digitò il titolo del suo nuovo lavoro: *Parole con la morte*.

Attraverso la radura, supero la fonte gorgogliante, posta nel mezzo, lanciandole uno sguardo distratto. Prendo il sentiero in lastre di pietra, sbucando ai margini dei castagni che la circondano. Mi

fermo poco oltre, osservando l'orizzonte, fino al Fiume della Conoscenza, scrutando la riva opposta dove l'arida terra è deserta. Un'arida desolazione, piatta e soffocante.

Oh, quanto vorrei vederla popolata. Quanto vorrei ascoltare il suono delle loro voci, vederli abbeverarsi al Fiume e crescere, imparare ad amarsi e ad amare, mutando l'essenza della terra con le loro emozioni positive, rendendola fertile e feconda.

Abbasso la testa, ma non sconsolata, sorrido. Sono fiduciosa: quel giorno esiste già, devo solo essere paziente, quando anche questo quadro di tempo potrà traslare in quella realtà, allora gioirò con loro.

Ripenso al mio autore, a Virgilio, a quanto sia stato pronto nel comprendere i primi concetti del tempo multidimensionale e la mia fiducia aumenta. Improvvisamente mi viene voglia d'incontrarlo di nuovo, ruoto il braccio, scruto la solita nebbia e...

Virgilio aggredì la curva di forza, puntò lo sguardo sul punto di tangenza, tra la sua traiettoria e il margine interno della strada di montagna. Lasciò i freni, piegò la moto all'interno con decisione e accelerò. Gli pneumatici morsero l'asfalto, permettendo al conubio uomo-macchina di disegnare una perfetta linea immaginaria.

Oltre la curva, c'era un bellissimo prato, dal verde intenso. Il cielo era terso e blu. Il sole caldo invitava a impigrirsi sotto i suoi raggi. Virgilio rallentò accostando, spense il motore e ascoltò il silenzio, riposante. Spinto da un desiderio di pace incontrollabile, prese dallo zaino il plaid, lo distese sul prato, si liberò dalla moderna armatura da motociclista e si sdraiò, fissando quel meraviglioso blu che gli dava un senso di libertà assoluta.

Nella tasca destra dei pantaloni, il monile donatogli dalla Morte divenne così gelido da ustionargli la pelle della coscia, per nulla spaventato si lasciò andare, perse i sensi e in un attimo si trovò nel boschetto di castagni.

Seduta, con le gambe poste di lato, sul prato cosparso di margherite, ascolto il cinguettio degli uccelli, nascosti tra i rami. Oggi mi sento immersa nella Natura. Indosso una leggera calzamaglia e una camicetta di seta verde, sotto a un corpetto e a una larga gonna in pelle scamosciata marrone. Alzo la testa e lui è lì che mi fissa.

— Avvicinati — lo invito, facendogli cenno con la mano.

Virgilio mi raggiunge, sedendosi di fronte, incrociando le gambe come un indiano. Attende con deferenza, ancora leggermente imbarazzato da quest'incredibile situazione.

— Come definiresti la morte? — Gli domando a bruciapelo, trapassandolo con lo sguardo.

Lui resta pensieroso per qualche istante.

— Ci fu un tempo in cui ero convinto che fosse la fine, in senso assoluto — inizia, pensando a voce alta. — Poi pensai che potesse essere un inizio. Ora credo che la morte sia uno spazio di riflessione, un momento in cui tiriamo le somme di ciò che siamo stati, e di ciò che dovremmo diventare.

Annuisco, pensando che è un buon inizio.

Lui prosegue.

— Tu sei una guida, aiuti il nostro spirito a muovere i primi passi nella fase del passaggio — aggiunge con enfasi, come se stesse realizzando questo concetto solo adesso.

Ruoto il braccio con grazia, dalla nebbia appare un dizionario, preziosamente rilegato in pelle verde; muovo la mano, da destra a sinistra con eleganza, e le pagine, in carta pergamena, si sfogliano fino alla lettera M.

— Leggi la definizione umana di morte.

Il dizionario si sposta, galleggiando nell'aria, ponendosi proprio di fronte al mio scrittore, che schiarendosi la voce ripete.

— Cessazione della vita nell'uomo, negli animali e in ogni altro organismo vivente.

— Prosegui — ordino mentre la rabbia rende i miei occhi dardeggianti.

— Quantifica l'intensità emotiva, nei casi di grande angoscia e afflizione, come aggettivo superlativo. Usato per indicare cessazione, termine, fine.

Virgilio si ferma un momento: — Oggi distinguiamo anche la morte biologica, però.

— Oh, un tentativo di difesa — obietto con voce ironicamente suadente.

— Devi ammettere che impariamo in fretta — sostiene lui, — dopotutto siamo coscienti da poco più di centomila anni.

— Non siete diversi da quando vivevate nelle caverne — rispondo seccamente. — Anzi, il vostro materialismo ha aumentato la vostra paura di morire, di perdere ciò che avete accumulato.

— Eppure molti di noi continuano a cercare... — Conclude lo scrittore, abbassando gli occhi in un'ammissione forzata.

— Lo sai, potrei paragonarvi a Sisifo. Vi credete furbi, scaltri e a volte lo siete, ma come lui sarete condannati a una lotta senza fine.

Leggo la sua mente, conosce il mito greco, seppure a grandi linee. Gli lascio il tempo di ricordare.

“Sisifo fu il fondatore e il primo re di Corinto, potente città stato della Grecia antica. La sua leggenda racconta che, in cambio di una sorgente d'acqua eterna, rivelò al dio Asopo il nome del rapitore di sua figlia, cioè Zeus.

Per vendicarsi, Zeus ordinò al dio Ade di inviare Tanato (la Morte) a prenderlo, per trascinarlo negli Inferi.

Con abilità e scaltrezza, Sisifo fece ubriacare Tanato e lo imprigionò. La morte così scomparve dal mondo.

Il dio della guerra Ares, vedendo che, nessuno moriva in battaglia temette di essere dimenticato, così intervenne liberando Tanato.

Insieme catturarono il re di Corinto e lo portarono negli Inferi.

Sisifo, intelligentemente, aveva ordinato alla moglie di non seppellire il suo corpo. Poté così protestare con gli dei per tal empietà, riuscendo a impietosire Persefone, moglie di Ade.

La dea lo fece tornare sulla Terra per tre giorni. Ovviamente, l'uomo, si guardò bene dal far compiere i riti funebri, sfidando la collera degli dei.

Hermes fu inviato sulla Terra a riprendere il fuggitivo, riportandolo negli Inferi; per la sua arrogante furbizia, Sisifo, fu condannato a spingere, sul ripido pendio di una montagna, un enorme masso per l'eternità, dovendo ricominciare ogni volta che fosse giunto a un passo dalla vetta".

— Siamo senza speranza allora? — Domanda con tristezza lo scrittore, riemergendo dai suoi pensieri.

— Dipende da voi — rispondo. — Dovete comprendere il divino che è sostanza del vostro spirito, e superare la paura.

— E come, se non si guarda oltre l'acquisto di un'auto più potente, o di una casa più grande. Pentendosi qualche volta, salvo poi ricominciare, come se niente fosse.

— Certamente non espiando nella sofferenza fisica, per tacitare la coscienza o ignorandola completamente; viceversa, cercando il massimo piacere fino all'ultimo istante.

— Tu vuoi che si torni a pensare alla morte — dice improvvisamente, rialzando la testa a quell'intuizione.

— Sì, voi siete vittime della filosofia di Epicuro, che ha definito la morte come non-essere e cioè il nulla — spiego con disprezzo.

— E siccome è dimostrato che è impossibile pensare il nulla, tu non existi — continua lui, mostrando di conoscere il pensiero del filosofo greco.

— Esatto, questo concetto è fuorviante.

Prendo una margherita, portandola alle narici e ne assaporo il gusto di camomilla.

— Voi esorcizzate la morte, spettacolarizzandola, rendendola una cosa pubblica.

Una libellula si posa su un trifoglio, rimanendo perfettamente immobile, la guardo e sospirando proseguo.

— La guardate con distacco e pensate “A me non tocca, io sono immune a quella morte” — la mia voce è tagliente. — Anzi vi sottoponete a torture chirurgiche, per prolungare la vita e la giovinezza.

Virgilio sa che ho ragione, lui stesso ha bramato la sua giovinezza, provandone nostalgia.

— La Morte, quella reale, è un percorso interiore, va meditata, vissuta, compresa.

— Capisco e credimi, è un conforto pensarlo — dice con tono sincero.

— Va ora, ricorda e scrivilo al meglio del tuo talento.

Ruoto, per l'ennesima volta, il braccio, grazia ed eleganza sono tutt'uno in questo gesto. La nebbia avvolge di nuovo Virgilio riportandolo sul prato di montagna.

Lo scrittore riaprì gli occhi, il cielo era ancora blu ma un brivido lo scosse, il sole stava calando, e sentiva freddo. Indossò di nuovo casco, guanti e giaccone protettivo, al suo tocco il motore rombò, scuotendo la calma secolare del luogo; diede un ultimo sguardo a quel prato, poi partì deciso.

Capitolo cinque: la Morte può sbagliare?

Virgilio rilesse la bozza, sorseggiando una tazza di caffè americano. Mentre apportava le correzioni del caso, migliorava le descrizioni e la punteggiatura, si rese conto di quanto, questa esperienza, lo stesse arricchendo spiritualmente, obbligandolo a una profonda riflessione interiore.

Di fatto non era la Morte dettargli questo libro. Lei lo stava, semplicemente, guidando sul sentiero della comprensione e lui, elaborava quelle parole e quei concetti che, le loro conversazioni, sviluppavano, riversandole in questo nuovo lavoro.

Insieme. Stavano lavorando congiuntamente, e lui non era un semplice strumento di riporto, ma contribuiva con le sue esperienze, le sue riflessioni e le sue emozioni. Questo pensiero lo rese felice.

Ora non temeva più quegli incredibili incontri, prese il sacchetto di pelle contenente il monile dalla tasca, stringendolo nella mano sinistra; non temeva più di essere impazzito. Ringraziò mentalmente sua moglie per il prezioso consiglio, che lo aveva aiutato a scegliere di percorrere questa strada serenamente.

Tornò ad appoggiarsi allo schienale della poltrona, congiungendo le dita davanti al viso, ripensò all'ultimo incontro con la Morte, avvenuto solo poche ore prima.

Ricordò il freddo pungente che lo assalì. Ricordò, soprattutto, la sua rabbia, ammantata da una profonda delusione.

Lei lo aveva chiamato, di nuovo.

Emergendo dalla nebbia si guardò intorno, quel luogo era ben diverso dalla serena radura visitata in riva al lago.

Il vento, freddo e tagliente, sferzava la terra brulla. Chiazze d'erba, macchiavano di verde un luogo piatto e grigio, il cielo plumbeo era carico di energia statica, incombendo minaccioso.

Rabbrividendo, si rincalzò sulle spalle il giaccone di pelle trapuntato. Un rumore assordante, proveniente dalla sua sinistra, lo attirò. Curioso, percorse i pochi metri che lo separavano da una vista da togliere il fiato: si trovava su una scogliera a picco su un mare in tempesta, circa trenta metri più sotto. Alte onde s'infrangevano sugli scogli. L'acqua, grigio scuro, ribolliva in una schiuma biancastra.

Lo scrittore mosse, istintivamente, un passo indietro intimorito dalla forza della natura. Cercò allora la Morte, domandandosi se questo luogo fosse frutto di un suo cambiamento emotivo.

La vide sul ciglio della scogliera, eretta nella sua elegante figura, che fissava il mare, circa cento metri più avanti. Il vento le scompigliava i lunghi capelli corvini, facendole aderire, al bel corpo, il lungo vestito nero; si avviò deciso a raggiungerla.

Fisso l'orizzonte, scosso da una vera e propria tempesta marina. E' così che mi sento: furiosa. E' così che divento quando mi sento ingannata.

Ho commesso un errore, sorrido al pensiero, ma sono parte della Vita non la Vita stessa, può succedere. Non adempiere il mio compito, può far ritardare il percorso evolutivo di un'Anima e questo mi rende furiosa.

Ho chiamato Virgilio, è già qui, lo percepisco. Deve vedere e sapere, anche questo.

— Mi ha ingannata! — Dico senza voltarmi.

Lui tace sa che non può consolarmi, ma io ho bisogno di raccontare così mi volto a fissarlo freddamente. I capelli, spinti dal vento, mi coprono parzialmente il volto. E' consapevole della mia delusione nonostante la voce fredda e dura.

— Chi? — Domanda sorpreso — Chi può ingannarti?

La mia bocca assume la piega cinica di un sorriso tutt'altro che allegro: — Ha importanza, chi?

Una violenta pioggia comincia a cadere, così fitta da infradiciarci in pochi attimi. Lo scruto mentre intuisce il nuovo esame che deve affrontare.

— No — risponde. — Perché, è importante.

Annuisco, con i capelli incollati al viso.

— Si chiama 'attaccamento' — aggiungo implacabile, chiedo molto adesso, — comprendi cosa vuol dire?

— Non capisco se ti riferisci alla vita o al possesso — risponde dubbioso.

— C'è differenza? — Incalzo.

So che sto riversando la mia delusione su di lui, ma è un'ottima lezione. Deglutisce, credo senta la mia furia e ne è spaventato.

— Credo di no — dice infine, abbassando lo sguardo.

Restiamo così in silenzio, con la pioggia che ci sferza i corpi e il vento che sembra volerli modellare secondo un suo stile; poi aggiunge.

— L'inganno, è stato farti credere di avere qualcosa d'importante da fare — azzarda, — per rinviare il viaggio con te?

— Sì — rispondo seccamente, — non capendo che così si aggrappa a una vita già esaurita, nella sua essenza. Impedendo a se stesso di crescere, affrontando nuove sfide.

— Così — mi spiega con un'intuizione, — anche chi spreca il suo tempo cercando di prolungare la vita fisica, come la ricerca dell'eterna giovinezza, o nell'ibernazione, sperando in un futuro di guarigione, di fatto si mette in un circolo vizioso, che lo lascerà indietro rispetto ai suoi compagni di viaggio?

— Ricorda — rispondo annuendo, calmandomi — che il tempo è multidimensionale e che esistono molti mondi e dimensioni.

— Ora cosa farai? — Domanda, temendo un mio severo intervento.

Alzo le spalle, sento il freddo della stoffa, fradicia, sulla pelle: — Non temere, non farò nulla.

Mi guarda sorpreso, rabbrivisce, sentendo rivoli d'acqua scorrergli lungo la schiena.

— Perché? Sembravi molto arrabbiata.

— Solo delusa. Non è la prima volta.

La pioggia cessa, il vento si acquieta, non prima di aver spazzato le nubi, lasciando ampi sprazzi di cielo azzurro. Perfino il mare placa la sua furia, riducendo le onde a una risacca leggera, tornando a una tonalità meravigliosamente smeraldina.

Sento crescere la curiosità del mio autore, riguardo quest'aspetto, c'è esitazione in lui. So che mi chiederà un esempio e so anche come glielo spiegherò.

— Puoi raccontarmi in quale altro caso, hai concesso una... Dila-
zione?

— Certamente — rispondo.

Ruoto con grazia il braccio nell'aria: — Parteciperai alla vita di Jack Levantino, sentendo le sue gioie e le sue angosce. Vedo i suoi occhi sbarrarsi, la sua bocca aprirsi per protestare, ma non gliene do il tempo.

La nebbia compare, avvolgendolo rapida e impalpabile, proiettandolo nella vita di un uomo che aveva saputo trattare con la Morte.

Capitolo sei: *dilazione*

Virgilio, si sentì fortemente sballottato, aprì gli occhi scoprendo di guidare un'auto di cui, però, non aveva propriamente il controllo. Eppure sapeva guidare, anzi, secondo l'autostima che aveva di se, guidava bene.

Provò a sterzare a sinistra, ma il volante restò fermo. Sbirciò lo specchietto retrovisore, che fuori posizione, lo inquadrava e "Mio Dio, non sono io...".

Improvvisamente ricordò, la Morte gli aveva promesso di mostrargli chi altro avesse ottenuto una 'Dilazione': ed era stata di parola.

Virgilio urlò, con tutto il fiato che pensava di avere in un corpo non suo, dove era solo un osservatore sconosciuto, conscio di non potere far null'altro. Nessun suono uscì dalla bocca del pilota, nemmeno l'altra mente lo avvertì.

La Pontiac Firebird, senza alcun accenno di frenata, urtò con la ruota anteriore destra il marciapiede, completando il goffo tentativo del suo conduttore di parcheggiare. Il violento colpo provocò il distacco del copricerchio che, con clangore metallico, rotolò sul marciapiede, attirando lo sguardo distratto dei pochi e infreddoliti passanti.

Il contraccolpo dello sterzo si riverberò sulle braccia di Jack, obbligandolo a un movimento improvviso e innaturale, tale da strappargli un gemito, la mano corse rapida a premere il fianco destro: — Cazzo...

Per qualche minuto Jack restò chino, con la fronte appoggiata sul volante, ansimante. Il respiro affannato sovrastato dal rumore del-

la pioggia battente, che picchiava sul tetto dell'auto; un brivido di sudore freddo gli percorse la schiena.

Con un enorme sforzo di volontà aprì la portiera, scese dall'auto barcollando, si appoggiò, con entrambe le braccia e a capo chino, sul tettuccio scrostato; l'acqua gli infradiciava i vestiti maleodoranti e gli offuscava la vista. Si passò una mano sul volto non rasato, percependo il sapore del suo fiato: un misto di alcool e ferro, che gli diede la nausea; lentamente si avviò verso il portone di casa.

L'auto esalò l'ultimo respiro in un sibilante sbuffo di vapore, sfogato attraverso mascherina anteriore, che mise fine alle fatiche di un motore ormai usurato.

“Ne ho avute di meglio” pensò Jack, voltandosi per un attimo a osservarla. Sistemò la camicia, che spuntava da sotto la giacca scura, nei pantaloni. Le sue dita percepirono la stoffa inzuppata da un fluido viscoso, in prossimità del fianco dolente, che cercò di ignorare; si strofinò la mano sulla giacca, per togliersi quella schifosa sensazione.

Aprì il portone e ci si buttò letteralmente dentro, intirizzito, appoggiandosi con la schiena alla parete. Indirizzò uno sguardo sospettoso verso le scale, da cui, una luce soffusa s'irradiava, illuminando il corrimano in legno massello, scuro. Le pareti, in una leggera tonalità di beige, s'intonavano con il colore delle venature nel marmo del pavimento, il profumo di pulito che aleggiava lo lasciò sorpreso. Scosse la testa per vedere meglio: la vista lo stava ingannando certamente. Un capogiro lo costrinse ad allungare una mano lungo la parete, il freddo umido del muro gli diede una sgradevole sensazione, provò a spingersi verso le scale, artigliando con le unghie l'intonaco, rompendone le bolle nel punto dove era marcito; scaglie di pittura caddero silenziosamente, come coriandoli, sul pavimento. Jack ansimò per lo sforzo, le forze gli mancavano. Distrattamente alzò lo sguardo verso l'unica finestra che dava luce all'ingresso, i cui vetri erano parzialmente scheggiati, resi opachi dal tempo e dallo sporco. Solo allora percepì

l'odore stantio di muffa, proveniente dagli angoli del muro circostante. Scosse la testa e sorrise al pensiero che, per un attimo, avesse ricordato l'immagine di ben altro palazzo. "La mente mi fa strani scherzi" pensò.

Con grande fatica, facendo una sosta a ogni piano, raggiunse il suo appartamento. Aprì la porta, che non era chiusa a chiave, e d'istinto chiamò:

— Lucy, amore sono... A casa.

Il salone, illuminato dalla calda luce solare, leggermente filtrata dalle tende della grande finestra, apparve a Jack nel suo splendore: il marmo nero del pavimento, contrastava con le pareti verde acqua. L'uomo pregustò l'ambito riposo, dirigendosi verso il divano in cuoio martellato, mentre un profumo di rose fresche lo avvolse.

Un colpo di tosse gli tolse il fiato, e causò la lancinante fitta proveniente dal fianco; si lasciò cadere su quella accogliente e morbida pelle.

Quando riaprì gli occhi, qualche secondo dopo, il sole non c'era più, aveva lasciato il posto a una pioggia scrosciante. Dalla piccola finestra filtrava poca luce, mascherando una stanza sfatta dal tempo e dall'incuria; qui la muffa dilagava incontrastata, erodendo la tappezzeria di carta, lasciandone pendere ampi pezzi dalla parete.

Il prezioso divano, si rivelò essere una semplice poltrona di stoffa su cui, macchie di dubbia origine facevano concorrenza agli sbiaditi fiori gialli su sfondo grigio.

Dalla cucina proveniva un disgustoso odore di rifiuti accumulati, avanzi di cibo ormai andato a male.

Jack provò a slacciarsi il colletto della camicia, tirando la cravatta già allentata. Gli mancava il respiro, con un rantolo svenne "Lucy...".

— Jack, Jack — una voce lo chiamò, cercando di scuoterlo dal torpore in cui si trovava — guardati.

— Sei diventato un rifiuto, un rifiuto umano. Come hai potuto ridurti così?

Passarono lunghi secondi, in cui la voce attese invano una risposta. Rimase lì, sulla porta della cucina, a osservare quell'uomo abbandonato sulla sudicia poltrona, con compassione.

“Eppure ne abbiamo passate tante insieme” pensò la voce, osservandone i segni, provocati dalle siringhe, sugli avambracci.

— Avevi talento una volta, Jack.

Nessuna risposta, nessun cenno.

Attraversò la stanza, passando davanti all'uomo, senza destarne l'attenzione.

— Uno solo per la verità, ma poteva bastare... Ricordi?

Jack continuò a ignorare quella voce.

— Oh, dai, non fare il modesto ora. Conservi ancora i titoli dei giornali, lo so. Dove li hai messi?

Aprì un cassetto, nel fatiscante mobile alla destra della porta d'ingresso, rovistò, alla ricerca di vecchi giornali.

— Ecco qui! — Esclamò, prendendo un mucchio di carta ingiallita.

— Ascolta.

NUOVA VITTORIA DI FLASH-JACK

— Erano le universiadi.

— E qui.

L'ALLENATORE DELLA NAZIONALE OSSERVA FLASH-JACK, IN PROSPETTIVA OLIMPIADI.

— Che tempi, eh Jack?

Jack farfugliò parole incomprensibili, un po' di saliva gli colò dall'angolo della bocca, girò la testa senza fare commenti.

— Non vuoi ricordare Jack? Eppure quel talento. Ti ricordi cosa dicevano? Il bianco più veloce degli ultimi trent'anni...

— Nessuno era veloce come te, nessun nero ti eguagliava.

— Eccolo Jack, ecco il titolo che cercavo.

FLASH-JACK MEDAGLIA D'ORO NEI 100 METRI.

— E ancora.

UN BIANCO RE DEI VELOCISTI.

— Mi gira ancora la testa se ci penso. Le interviste, i contratti pubblicitari, le feste. Quante feste hai dato, Jack? Quanti soldi? Furono veramente troppi...

Abbassando il tono e acquisendo una nota di malinconia, la voce si avvicinò a Jack: — E così dimenticasti di avere una moglie, la tenera e dolce Lucy.

Rimase in silenzio per qualche secondo, poi esplose sfogando la rabbia in un urlo.

— E PER COSA, JACK? PER L'ONNIPOTENZA CHE SENTIVI? PER LE DONNE? PER LA DROGA?

Terminò in un filo di voce: — Che ti facevi alle feste?

Il silenzio tornò sovrano nell'appartamento, solo il respiro pesante di Jack fu udibile. Un refole d'aria portò, dalla cucina, l'odore rancido dei resti di una pizza, abbandonata nel cartone della confezione.

“E cosa ti è restato, Jack?” disse la voce senza profferire parola. Improvvisamente, l'energia calda e serena di una presenza conosciuta, invase il misero appartamento.

— TU! — Disse la voce — Allora è davvero finita — commentò con tristezza.

La misteriosa figura femminile era ferma sulla soglia della cucina, sorrise. Strideva in quell'ambiente, come lo scorrere delle unghie su una lavagna.

Con un movimento delicato, impercettibile, con la perfezione di un gesto, ripetuto innumerevoli volte, lasciò ricadere sulle spalle il cappuccio dell'elegante mantello di velluto giallo, rivelando il bellissimo volto dall'incarnato così bianco da apparire albino, le rosse labbra, dal perfetto profilo, contrastavano con occhi di uno splendido celeste ghiaccio, il cui sguardo avrebbe potuto trapassare anche l'acciaio.

— Sei sorpreso? — Domandò la donna dolcemente.

— E' difficile da accettare, uno pensa sempre di avere il tempo e il modo di riparare.

— Questo è già accaduto, ricordi?

Lei si avvicinò prendendogli le mani tra le sue, lui sobbalzò, poi si abbandonò alla sensazione di pace che ne riceveva: erano calde, confortanti, emanavano un'energia ristoratrice.

Insieme tornarono nel piccolo salotto, osservarono Jack, abbandonato sulla poltrona, la cui mano destra, premuta sul fianco, mascherava, parzialmente, la macchia rossa che si spandeva, lentamente ma inesorabilmente, sulla camicia.

— Sì — disse con tristezza infinita, — lo ricordo perfettamente — scosse la testa ricacciando indietro le lacrime che premevano nei suoi occhi.

— Lucy rientrò troppo presto quella sera, trovando quella ragazza mezza nuda... — deglutì, rivivendo a voce alta, pieno di vergogna, la scena. — Sul divano, la siringa pendeva ancora infilata nella vena, dal braccio — portò le mani sul volto per nascondere il rimorso.

— JACK, JACK, ODDIO, COSA E' SUCCESSO?

Lucy gridò piena d'orrore, mentre una marea di emozioni la soffocava.

Jack spuntò, alzandosi, da dietro il divano, osservò con aria assente il corpo senza vita su di esso, poi, barcollando, guardò in direzione di Lucy.

— Lucy, cosa, cosa fai qui?

Un sorriso ebete si dipinse sul suo volto: — Che ti prende? Non hai mai visto una ragazza nuda?

Ottenebrato dall'effetto della droga, non capì cosa era successo realmente; anche se, in un angolo buio della mente, percepiva l'orrore dipinto sul volto di sua moglie.

— Mio Dio Jack, cosa hai fatto — disse la donna con un filo di voce. Stanca, vinta da quella vita di eccessi. Sentì improvvisamente sulle spalle un peso insopportabile, le sentì incurvarsi.

— Questo Jack, non posso, non posso sopportarlo.

Lucy scoppiò in lacrime, correndo verso la porta in preda alla disperazione.

Jack, reggendosi a malapena sulle gambe, si mise a ridere, una risata idiota, anche se non capiva perché sentisse le lacrime sgorgare dai suoi occhi.

— Ma, dove vai?

Cercò di afferrare la moglie, come se non percepisse la distanza che c'era tra loro, non solo fisica, e rimase lì intontito, perso in un mondo lontano, irreali.

Lucy lasciò di corsa quell'orrore, gli occhi pieni di pianto. O, aveva sospettato, intuito, che ci fossero altre donne ma quello, Dio quello no!

Salì sulla sua Mercedes automaticamente, partì sgommando sulla bianca ghiaia del vialetto della loro villa. Non si rese conto che aveva cominciato a piovere a dirotto, tanto le lacrime le offuscavano la vista, la mente era ottenebrata dall'immagine di Jack e dal suo orrore.

Non avviò il tergicristallo, così non si accorse della quercia secolare contro cui finì, senza nemmeno frenare. L'urto la proiettò violentemente in avanti, sfondò il parabrezza con la testa. Non sentì dolore, morì all'istante, ritornando riversa sul sedile in una maschera di sangue.

— Fu un colpo durissimo...

— Già! — Fece eco la donna dal mantello giallo.

— Quasi ci annientò. Però, poi, l'impegno per riprendersi fu massimo, vero?

— Sì è vero, questo bisogna riconoscerlo.

La polizia entrò in casa sfondando la porta, come per arrestare un pericoloso criminale. Jack era seduto sul pavimento, a fianco del corpo esanime della ragazza. Con lo sguardo perso nel vuoto, le accarezzava i capelli. Si lasciò arrestare, senza opporre la minima

resistenza. I medici legali 'imbustarono' il cadavere, senza che lui capisse cosa fosse successo.

— Jack Levantino? — Domandò disgustato il capitano di polizia

— La dichiaro in arresto per sospetto omicidio, possesso e abuso di droga. Ha il diritto di restare in silenzio, se farà dichiarazioni potranno essere usate contro di lei.

Con un semplice clic i bracciali di acciaio si chiusero, gelidi, sui polsi di Jack. I giornalisti, misteriosamente informati, erano già in attesa in giardino. Si accalcarono nel patio, appena Jack apparve in manette, i flash delle macchine fotografiche si scatenarono, abbagliando l'uomo che, ancora sotto l'effetto della droga, sorrise stupidamente alla ridda di domande che lo sommerse, inseguito e strattonato fino alla macchina della polizia.

Lo scandalo esplose in tutta la sua enormità, i giornali scandalistici ci si buttarono a corpo morto, e per tutta la durata dell'inchiesta martellarono l'opinione pubblica con titoli a effetto.

FLASH-JACK DROGATO!

L'AMANTE DI FLASH-JACK MUORE PER OVERDOSE SUL DIVANO, LA MOGLIE PER INCIDENTE

IL BIANCO PIU' VELOCE DEL MONDO SI LIBERA (SUO MALGRADO), IN UN SOL COLPO, DI MOGLIE E AMANTE

— Levantino — chiamò la guardia.

Jack si alzò dalla brandina, aveva gli occhi arrossati, un bruciore indefinito lievitava dall'interno del suo corpo, cominciava a sentire la mancanza della droga.

— Sì?

— In sala colloquio, c'è il tuo avvocato.

Gli scatti della serratura della cella rimbombarono nella testa di Jack, la porta a sbarre sfilò di lato, cigolando sinistramente, trapanandone i timpani. Jack, istintivamente, portò le mani alle orecchie tentando di attutire l'insopportabile suono.

Con i ceppi alle caviglie, raggiunse a fatica la sala colloquio; si sentiva male e sapeva che non avrebbe resistito a lungo, appena dentro si gettò sull'avvocato.

— Robert fammi avere una dose, ti prego!

— Jack siediti — lo obbligò l'avvocato.

— Devi resistere, se dimostriamo che è stata solo una sbandata...

— No, no, ti prego non resisterò ancora per molto.

— Jack ascolta, questo significherà la squalifica, perderai i contratti. Se tu potessi resistere, dimostreremmo...

— No, Robert, tu non capisci, io...

— Jack per amor di Dio, non dirmi che ti sei lasciato tirare dentro, fino alla dipendenza.

Jack abbassò lo sguardo in cenno di assenso.

— Oh merda! — protesto l'avvocato — Va bene vedrò di farti ricoverare.

Detto ciò si alzò, fece cenno alla guardia di aprire.

— Ti prego, fai presto — aggiunse Jack, sfregandosi le mani.

— Cenere alla cenere, terra alla terra...

Il prete lanciò la manciata di terra, simbolicamente, sulla bara di Lucy, amici e parenti a turno fecero altrettanto, mentre il meccanismo idraulico la calava nella fossa. Fu un funerale discreto, nonostante la presenza di Jack, grazie all'imponente servizio d'ordine che mantenne giornalisti e curiosi lontano.

Levantino, ammanettato e sotto scorta, partecipò defilato, il medadone gli consentì di assistere decorosamente, grosse lacrime scesero sul suo volto, mascherate dagli occhiali scuri. Tutti lo evitarono, lasciandolo nel rimorso più profondo, senza il conforto di una parola.

— Jack, devi firmare questi documenti altrimenti ti trascineranno in tribunale. E credimi, non avremo la forza per vincere.

Robert stava lavorando per rendere la fine del mito più accettabile, tuttavia Jack, ancora sulle ali del successo, non capiva perché gli franasse il terreno sotto i piedi.

— Ma questo significa rinunciare a un contratto da due milioni di dollari, Robert sei impazzito?

— Jack nessuno sponsor vuole associare il suo nome al tuo adesso; minacciano di chiederti i danni d'immagine. Altro che due milioni ti chiederanno.

— Ma come potrò pagare i miei conti, se mi squalificano, non potrò più gareggiare, senza gli sponsor cosa mi resta?

— Jack! — Robert quasi si strozzò per non urlare — Per Dio hai fatto ammazzare tua moglie perché sei un drogato fedifrago, ti sembra poco? Sto cercando di evitarti la galera per fallimento, posto che la eviterai per omicidio.

Jack rimase colpito, non aveva ancora realizzato di essere la causa, indiretta, della morte di Lucy, tanto meno della morte di Martha, lui si ripeteva che era stato un incidente, lui non c'entrava.

— Jack allora, ti prego firma — insistette Robert.

— D'accordo — rispose con voce atona.

L'indagine preliminare stabilì che Martha, morta nella sua casa, era tossico-dipendente da molto tempo, quindi prima di conoscere Jack, anzi che forse fu proprio lei a introdurlo alla terribile pratica. La polizia concluse che, la morte di Martha Fallen, fu dovuta semplicemente a overdose, escludendo il coinvolgimento diretto dell'uomo. Le cause della morte di Lucy furono fin troppo evidenti. Gli agenti stabilirono che l'incidente avvenne a causa dello stato psicologico alterato della donna. La colpa di Jack fu definita soggettiva. Seppure biasimato, l'ex olimpionico fu assolto.

La tragica fine di Lucy però, gli alienò le simpatie del pubblico, che impiegò poco tempo ad abbattere il suo mito.

— Questa corte assolve Jack Levantino da qualsiasi accusa sia per la morte di Martha Fallen sia per la morte di Lucy Reyerd.

Sentenziò il giudice, con tono grave.

— Tuttavia, è evidente, che il signor Levantino sia tossico-dipendente e che tale stato sia la causa indiretta di questa tragedia. Considerata la rilevanza pubblica dell'immagine dell'imputato, e non volendo indurre esempi fuorvianti sui giova-

ni, questa corte condanna il suddetto Jack Levantino al ricovero presso istituto di disintossicazione, al pagamento di un milione di dollari complessivo alle famiglie delle vittime e, alla pena accessoria, di cinquecentomila dollari di multa o alla reclusione per dodici mesi. La seduta è tolta.

Il colpo di martelletto del giudice sancì la fine del mito.

Questa sentenza costrinse Jack a riconoscersi tossico-dipendente per salvarsi dalla prigione, e questo, nei mesi successivi gli costò la squalifica del comitato olimpico.

L'autoambulanza attese Jack fuori dal palazzo di giustizia, gli agenti lottarono con giornalisti e fotografi per permettergli di raggiungerla:

— JACK COME TI SENTI ADESSO?

— PROVERAI A TORNARE ALLE CORSE?

— SENTI RIMORSO PER LUCY?

Furono le domande più delicate che sentì; senza rispondere a nessuno (nemmeno agli insulti), svuotato di ogni energia psichica, raggiunse a fatica l'ambulanza, dove salì con il suo avvocato.

— Ora devi darmi la delega per gestire le tue proprietà, Jack.

L'insistenza di Robert era permeata da troppa enfasi.

— Perché, Robert — ribatté Jack, con sospetto.

— Come pensi di pagare i tuoi conti e le cure? — Domando seccato Robert.

— Ma così tu puoi disporre delle mie proprietà.

— Senti Jack, ti sono stato vicino in questi due mesi, se non ti fidi, non hai che da dirlo — protestò Robert, fingendo indignazione.

— E va bene, firmo — sospirò Jack.

Nei mesi successivi le peggiori previsioni si avverarono: i vari sponsor rescisero tutti i contratti pubblicitari.

— Mi dispiace Jack, anche la AB-iBAS ha chiesto la rescissione

— lo informò Robert.

— Perché non mi danno la possibilità di provarci. Io tornerò a correre Robert, e lo farò meglio di prima.

Jack si attaccò a quest'idea, per non affogare nel mare dei rimorsi e delle avversità.

— Certo che lo farai e vedrai che tutti torneranno a cercare Flash-Jack — disse Robert senza convinzione.

Jack stracciò il giornale sportivo che riportava la notizia del suo fallimento in terza pagina: le sue vicende cominciavano a perdere d'interesse; si girò verso la finestra che dava sul giardino dell'ospedale, ci si appoggiò con entrambe le mani e sospirò.

— C'è niente che possiamo fare Robert?

Arrossendo leggermente, non visto, l'avvocato rispose: — Mi dispiace Jack, nient'altro.

Quella sera stessa Robert Preston trovò una sostanziosa busta sulla scrivania del suo ufficio.

— Robert cosa significa che il conto è scoperto — chiese Jack che aveva chiamato, urgentemente, il suo avvocato al telefono, — l'amministrazione dell'ospedale dice che sono in ritardo di due mesi con la retta.

— Purtroppo è così. Ho dovuto liquidare gli indennizzi alle famiglie di Lucy e Martha, poi c'è stata la multa... O preferivi un anno di galera?

Jack restò senza parole, da quanto tempo non pensava a come pagare fatture e bollette? Farlo ora, rendendosi conto di non avere più denaro, era terribile.

— Che cosa posso fare, allora?

— Beh, potresti mettere in vendita qualche proprietà. Ci penso io, se vuoi.

— D'accordo, però voglio essere informato.

— Certamente Jack, ci sentiamo.

Scortato da due poliziotti e dall'onnipresente avvocato Preston, Jack si presentò davanti al temuto agente delle tasse. L'uomo, un imperturbabile ed efficiente impiegato, prese la sua cartella e si sedette alla scrivania.

— Accomodatevi prego.

Jack osservò lo squallido e impersonale ufficio, attanagliato da un terribile presentimento.

— Signor Levantino, dunque, ho provveduto a fare un'analisi della sua situazione fiscale, e ho ravvisato alcune mancanze.

— Mancanze? — Domandò Jack guardando Robert.

— Ecco, probabilmente saranno piccoli errori, dovuti alla situazione precaria in cui il signor Levantino si è venuto a trovare — giustificò Preston, poco convinto.

— Eh no, no, qui si tratta di vere e proprie omissioni, anche precedenti agli spiacevoli recenti eventi. Ci saranno dei procedimenti che sfoceranno in multe, oltre al saldo dell'arretrato, che se non sanate comporterebbero sanzioni penali — spiegò l'impiegato.

Jack sbiancò in volto: — Mi scusi, di queste cose se ne è sempre occupato l'ufficio legale del signor Preston... Robert di qualcosa!

— Ecco, sicuramente, nei nostri archivi avremo le ricevute...

— Sì, sì, certo signor Preston, le farò avere la cartella. Potete andare.

Jack e Robert si avviarono alla porta.

— Signor Levantino — aggiunse l'impiegato, trattenendo Jack mentre Robert usciva, — io l'ho ammirata e mi dispiace che si trovi in questa situazione.

Jack lo guardò interrogativamente.

— Mi creda, ho già visto avvocati come il signor Preston, accetti un consiglio: se ne trovi uno più onesto. Buongiorno.

Jack assentì sorpreso, ma forse, poi non tanto.

Seguì il consiglio dell'impiegato delle tasse, licenziando Preston. Il danno, però, era fatto ed era anche grave. Il nuovo legale, il

professionale avvocato Larraby, esaminò sconsolato la situazione, poi lo convocò nel suo ufficio.

— La situazione è grave signor Levantino: ci sono mancate dichiarazioni, arretrati non pagati. Come sa il fisco americano non perdona, le multe saranno salatissime e, se vuole evitare la prigione, dovrà vendere tutte le sue proprietà. Bisognerà indire un'asta, per ricavarne il massimo profitto.

Jack era senza parole “Robert era mio amico, siamo cresciuti insieme” pensò.

— Ha capito signor Levantino? — Domandò Larraby.

— Sì, sì, certo. Credo che non mi resti altra via.

— Sì!

— Allora proceda avvocato. Possiamo rivalerci sullo studio legale Preston&Co?

— Sì, intenteremo una causa per frode. Cercherò di ottenere il massimo.

— Molto bene, proceda avvocato.

Jack uscì dall'ufficio invecchiato di dieci anni. Solo, era perdutamente solo, tutti l'avevano abbandonato e qualche amico l'aveva perfino 'spolpato'.

L'avvocato Larraby vinse la causa contro Preston&Co., ottenendo un risarcimento che permise a Jack di completare le cure. Così uscì dal tunnel della droga: passò un intero e lungo anno a lottare con la dipendenza e con i suoi sensi di colpa; poi ricominciò addirittura ad allenarsi, con costanza e impegno, umilmente. Così la federazione, riconoscendo i suoi passati meriti sportivi, intervenne e dopo puntigliosi esami gli revocò la squalifica.

La gente dimenticò in fretta, perdonandogli i suoi errori, permettendogli di tornare a correre, seguendolo negli stadi dove partecipava ai vari meeting di atletica; solo che, poi, pretesero di nuovo il mito, la leggenda; ma Jack duramente provato, non solo nel fisico, non era più lo stesso.

— Signore e signori, stiamo per commentarvi la seconda batteria di semifinale dei cento metri, nel meeting di Atlanta — disse il cronista radio-televisivo. — Importante perché vede ai blocchi di partenza una leggenda: Flash-Jack.

— A un anno dai terribili eventi, che ne hanno scosso la carriera, eccolo di nuovo sulla pista rossa. Sarà ancora degno del suo soprannome?

— Gli atleti sono in posizione, il silenzio è calato sullo stadio. Tutti gli occhi sono puntati su Flash-Jack. Pronti?

Il colpo di pistola sancì la partenza della corsa.

— PARTITI!

Allo sparo Jack scattò in avanti spingendo sui blocchi, purtroppo il suo tempo di reazione fu di un millesimo più lento. Ai trenta metri si accorse di non reggere il ritmo degli avversari, forzò l'azione, mulinando più rapidamente le gambe, perdendo così la fluidità del movimento e rendendo la sua azione scomposta. Di fatto ai settanta metri si rese conto di avere esaurito la spinta e non aveva più energia per alimentarla, era terzo ma stava per essere rimontato dai suoi inseguitori.

Tagliò il traguardo esausto e sconfitto.

— NON CE LA FA! NON CE LA FA!

— Signori, brutto rientro di Flash-Jack che chiude quinto e non si qualifica per la finale. La lunga inattività ha arrugginito anche un talento come lui, speriamo che col tempo ritrovi l'antico smalto.

Ci furono altri quattro tentativi ma Jack li fallì tutti.

— Non vanno le gambe, io spingo ma sembra fermo rispetto agli altri. Eppure mi alleno puntigliosamente.

Il suo allenatore scosse la testa: — Jack forse sarebbe meglio riprovare in categorie inferiori...

— COSA? — interruppe Jack stravolto dalla realtà di quell'affermazione — FORSE SEI TU CHE NON RIESCI AD ALLENARMI CORRETTAMENTE. SEI LICENZIATO! HAI CAPITO?

L'anziano allenatore incurvò le spalle, uscì dallo spogliatoio in un fragoroso silenzio.

Seguirono altri tre allenatori poi fu la volta di Saint Gree, un allenatore molto chiacchierato nell'ambiente.

— Prendi questa, Jack.

— Cos'è?

— E' solo un energizzante.

— Ehi mi credi stupido? Questi sono anabolizzanti. E' doping.

— Oh, il grande Flash-Jack è superiore, così forte che i farmaci non li considera. Infatti, ha vinto tutte le gare cui ha partecipato, dal rientro a oggi.

Lo schernì Saint Gree, canzonandolo.

— Non ho bisogno del tuo sarcasmo, Marcel.

— Ma rifiuti la realtà. Non ce la fai. SEI FINITO!

— NON E' VERO. E' SOLO QUESTIONE DI TEMPO!

L'allenatore scoppiò in una cinica risata.

— Quanto tempo? Ascolta, vuoi tornare in cima?

— Certo.

— Allora segui la mia 'cura' e ti garantisco che ci riuscirai, altrimenti continuerai solo a fare figuracce.

Saint Gree uscì dallo spogliatoio. Rimasto solo Jack tenne in mano la scatola fissandola a lungo, rimuginando sugli ultimi sei mesi di magre figure; poi la aprì e prese la prima pastiglia.

Fu così che, per breve tempo, tornò ai vertici.

— Mister Saint Gree a cosa dobbiamo il ritorno di Flash-Jack, un campione che sembrava finito? —Domandò il giornalista, intervistandolo dopo la vittoria al meeting di San Francisco.

— Ebbene, abbiamo preparato una tabella di allenamenti e alimentazione tale, che Jack ha ritrovato la potenza perduta, il resto è merito del suo grande talento.

I giornali sportivi tornarono a parlare del bianco più veloce del mondo.

IL RITORNO DI FLASH-JACK!

IL MITO E' TORNATO

Il primo campanello di allarme squillò al meeting di Dallas. Saint Gree entrò trafelato nello spogliatoio, prendendo Jack in disparte. — Ascolta, ai trenta metri fingerai uno stiramento fermandoti, capito?

Jack fissò incredulo l'allenatore: — Hai scommesso contro di me?

— Non dire cazzate!

— Allora? Non capisco.

— Mi hanno fatto una soffiata, oggi ti sorteggeranno per il controllo anti-doping. Hai capito ora?

Jack sbiancò in viso di colpo: — Sì, ho capito.

Così mentì a diecimila persone, il suo pubblico: appena scattato, ai fatidici trenta metri, interruppe l'elegante azione della corsa con brevi saltelli, fermando lo slancio, poi simulò dolore toccandosi il polpaccio sinistro. Saint Gree recitò la sua parte, andandogli incontro con la giacca della tuta che gli mise sulle spalle, finsero di confabulare sull'infortunio, subito raggiunti da un cronista.

— Jack cosa ti è successo?

— Mah, ho sentito una fitta al polpaccio, come una stiletta, spero sia solo una contrattura.

Fingendo di zoppiare si allontanò. Si era salvato, ma dentro di se sentiva la menzogna crescere e prendere, ogni momento di più, il posto della realtà. Provava l'ennesimo rimorso, per quella tragica commedia.

Al meeting di New York accadde l'irreparabile.

— Mi hanno sorteggiato per l'anti-doping, Marcel — disse Jack spaventato.

— Per la miseria, com'è possibile. Di solito mi avvertono un po' prima — rispose Saint Gree.

— Ci tenevano d'occhio — spiegò sconcolato Jack — forse sospettavano.

La porta si aprì e l'ufficiale di gara fece cenno a Jack di seguirlo. L'atleta lo seguì a capo chino, come se stesse andando al patibolo.

lo, voleva fuggire ma il commissario lo accompagnò fino al laboratorio, controllando la consegna delle urine.

Jack fu convocato davanti alla commissione sportiva, insieme a Saint Gree.

— Signor Levantino, lei è risultato positivo al controllo antidoping di New York e questa scoperta ci sgomenta. Nonostante ci fossero dubbi sulla sua reale ripresa, non avremmo mai voluto trovarci qui, di fronte a un uomo che tanto lustro ha dato all'atletica americana. Considerando i suoi trascorsi con la droga, ci vediamo costretti a infliggere una pena severa, per tutelare uno sport che deve rimanere pulito. Pertanto, questa commissione, la squalifica a vita, inibendole ogni possibilità di gareggiare come atleta e come allenatore. Questa commissione non rinnega il suo passato di atleta, ma la biasima come uomo.

— Signor Saint Gree, per lei non sprecherò parole la squalifico a vita, inibendole l'accesso a tutti gli impianti sportivi sotto la nostra giurisdizione.

Jack passò i successivi tre giorni bighellonando per i bar, non voleva pensare, non poteva credere di avere perso tutto, perché questa era la realtà, non gli restava più nulla. Finché un brutto momento, in cui era più sbronzo del solito, incontrò un piccolo spacciatore, che riuscì fornirgli una dose.

Jack tornò nel suo piccolo appartamento, gettò la bustina sul tavolo cercando di ignorarla, poi alla fine, vinto dallo sconforto, prese la siringa dall'armadietto dei medicinali e piombò di nuovo all'inferno.

Per sua sfortuna l'eroina non era neanche lontanamente pura. Tagliata male, lo mandò in coma. Lo trovò agonizzante, il mattino seguente, la donna delle pulizie. La corsa all'ospedale e lo sguardo pessimista dei medici non lasciavano molte speranze.

— Sì, mi avvicinai al tuo letto d'ospedale, respiravi a fatica, credevo fossi incosciente, invece ti vidi ritto, in fondo alla stanza,

che osservavi il corpo di Jack, in un misto di compassione e paura...

— Boh, non lo so come fu — ricordò l'anima di Jack, — ma mi trovai lì, come se nulla fosse accaduto, a osservare quel relitto. Poi ti vidi: così splendida e serena, circondata da un'aura di energia ristoratrice, mi sentii meglio, sollevato, direi.

— Rimasi stupita dalla tua presenza fuori dal corpo, prima del mio intervento, così che mi sentii incuriosita.

— Sai, mi rifiutavo di pensare che fosse finita a quel modo — giustificò l'anima di Jack. — Che avevo sbagliato tutto nella mia vita, senza avere più appelli.

— Così mi convincesti a lasciarti ancora un po' di tempo, per rimediare... A darti una dilazione.

— E non fu un'ottima idea, visti i risultati.

— Vedi, avevi paura di finire all'Inferno a espiare i tuoi peccati — disse la Morte accarezzandogli il volto con la tenerezza di una madre. — Allora non potevi capire che il tuo inferno era proprio qui.

La Morte e Jack si fermarono davanti al suo corpo, un rivolo di sangue colava ora dalla bocca, il respiro era affannato e veloce. Jack, in piedi, si voltò verso la Morte e la guardò dritto nei profondi occhi celesti.

— Ci ho provato sai, ma tutti mi hanno chiuso la porta in faccia.

Capitolo sette: *redenzione*

La caduta di Jack iniziò lentamente, poi, come se subisse gli effetti della legge sulla ‘gravità’ accelerò, esponenzialmente. La Morte lo aveva abbandonato a una vita piena di amarezze.

Virgilio ospite, non sentito, in quel corpo, poté solo osservarlo. Fu molto difficile, per lo scrittore, assistere al degrado fisico e morale di Jack, non imputabile solamente al suo debole carattere, ma anche per l'accanimento con cui il destino gli fece pagare ogni errore. Alla fine provò un grande dispiacere, per quell'uomo così fragile.

— Ti prego John, ho bisogno di lavorare.

— Senti Jack, a nessuno verrebbe in mente di comprare scarpe da corsa pubblicizzate da, da, da un drogato, ecco.

Jack inghiottì il rospo, umiliandosi: — John, ti prego...

— Mi dispiace Jack, non se ne fa nulla e ora ti prego ho molto da fare.

Jack uscì dall'ufficio del responsabile marketing di AB-iBAS, la casa di articoli sportivi che lo aveva sponsorizzato, a testa bassa.

Provò con la casa di abbigliamento sportivo: la Tabit Sportswear; entrò con passo deciso nella sede commerciale, a Manhattan. Attraversò la porta a vetri automatica, che si aprì con uno sbuffo, dirigendosi verso gli ascensori.

— Signore, ehi signore — lo chiamò la guardia.

— Dice a me? — Rispose Jack, fingendo una sicurezza che non aveva.

— Sì, dove deve andare?

— Devo parlare con il signor Stockwell, il direttore del marketing — spiegò l'ex olimpionico, con un leggero tremolio nel tono di voce.

— Lei chi è?

— Jack Levantino — rispose seccamente in un moto d'orgoglio, inopportuno.

— Attenda prego.

La guardia compose il numero telefonico degli uffici del marketing, chiedendo istruzioni e tenendo d'occhio Jack.

— Sì, ho capito — la guardia si rivolse a Jack con aria di circostanza. — Signor Levantino, m'informano che il signor Stockwell è molto occupato, e non può riceverla.

— Come sarebbe? — Il viso di Jack divenne rosso per la rabbia e la frustrazione.

— Niente di più, signore.

— Ora mi sentirà! — Protestò, dirigendosi verso gli ascensori.

— Signore la prego...

La guardia rincorse Jack afferrandolo per un braccio. Levantino si divincolò scocciato: — Come si permette...

— Signore la prego di uscire.

La guardia fece cenno a un collega in fondo all'atrio, che si mosse verso di loro. Jack protestò di nuovo, ma la guardia irremovibile lo spinse verso l'uscita. Allora tentò di raggiungere le scale alla sua destra, con uno scatto improvviso, ma fu bloccato dall'altra guardia. I due uomini della sicurezza lo afferrarono, saldamente, trascinandolo e buttandolo letteralmente fuori dall'edificio. I passanti si scostarono, disgustati dalla situazione. Per il povero Jack la vergogna fu tanta, si rialzò sbattendo con le mani il cappotto, ricacciò indietro le lacrime di rabbia, rimanendo sul marciapiede in paziente attesa. Le ore trascorsero lente, all'imbrunire, finalmente, Stockwell uscì.

— Brad, Brad — Jack si avvicinò chiamandolo, mentre si apprestava a salire sull'auto.

— Sono Jack, ascolta ho assoluto bisogno di lavorare...

Stockwell lo fissò con disprezzo per qualche secondo, senza un briciolo di compassione. Eppure quel rottame di uomo, un tempo, gli aveva fatto guadagnare montagne di dollari, con i suoi successi sportivi.

— Hai chiuso con noi Jack.

Jack lo afferrò per la manica, umiliandosi: — Ti prego, ho quasi finito i miei risparmi. Devo lavorare!

— Trovati un posto, che so, da cameriere per esempio.

L'uomo salì in auto, liberandosi con uno strattone della sua presenza, chiudendo rapidamente la portiera. L'autista si oppose, fisicamente, a qualsiasi altro tentativo di Jack. Infine l'auto partì rombando, lasciandolo sul marciapiede in preda alla disperazione. Camminò senza meta per ore, finendo in un bar, dove spese i pochi dollari che trovò in tasca, tra un whisky e un brandy fino a ubriacarsi. A mezzanotte, il proprietario lo sollevò di peso e lo buttò fuori; Jack si trascinò nel buio e maleodorante viottolo laterale, si sedette su un mucchio di cartoni, appoggiando la schiena all'umido muro e si addormentò pesantemente.

I giorni successivi passarono alla ricerca di un lavoro; Jack provò ad adattarsi a qualunque posto, ma anche così non fu facile; infine trovò un lavoro, che nella tragedia della sua vita, poteva definirsi una vera beffa: venne assunto in un centro sportivo, come *factotum* e uomo delle pulizie.

Ogni giorno vide giovani atleti allenarsi e gareggiare, ricordandogli il suo fallimento; cercò di concentrarsi solo sulla pulizia di spogliatoi, tribune e campo di gara, tuttavia ogni tanto provava la terribile tortura di essere riconosciuto. Nel migliore dei casi subiva commenti pietosi sul suo stato, e su ciò che aveva gettato, stupidamente, al vento, altre volte fu pesantemente deriso.

Passarono monotoni mesi grigi. Quel lavoro da centocinquanta dollari la settimana, gli permetteva solo di sopravvivere; del resto non aveva grandi pretese, oltre all'affitto spendeva solo per bere.

Le sue serate trascorrevano davanti a una bottiglia, ricordando i tempi andati e soprattutto Lucy, che gli mancava terribilmente.

La sua discesa però non si era ancora arrestata.

— Ehi ragazzi lo sapete chi ci sta pulendo il cesso?

Jack chiuse le orecchie, sforzandosi di non sentire il giovane sbruffone, che lo aveva preso di mira per fare lo spiritoso con i compagni di squadra.

Nessuno rispose pur voltandosi a guardare Jack, incuriositi.

— E' Flash-Jack!

Qualcuno sbuffò senza capire granché, non riconoscendo quell'appellativo, qualcuno invece ricordò.

— Intendi quel Flash-Jack che?

— Sì, proprio lui — confermò il giovane. — Bella fine, vero?

Jack continuò a usare lo spazzolone con foga sulla turca.

— SPERO CHE TU SIA RAPIDO CON LO SPAZZOLONE COME QUANDO CORREVI FLASH, PERCHÉ MI STA PER SCAPPARE UNA CAGATA E NON VORREI DOVERLA FARE QUI, POI TI TOCCHEREBBE DI PULIRE — gli urlò il giovane scatenando una risata generale.

Jack chiuse gli occhi, serrando la mascella. La fronte s'imperlò di sudore. Una rabbia ceca montò dentro il suo cuore. Quella volgare battuta fu la goccia che fece traboccare il vaso. Non avrebbe subito ancora, non questa cattiveria gratuita. Si voltò guardando il giovane con odio.

— BEH? CHE HAI DA GUARDARE? — Disse il giovane, turbato da quello sguardo disperato, che gli aveva spento la risata sulle labbra.

— ABBASSA LO SGUARDO, DROGATO ASSASSINO DI DONNE...

Fu come se qualcuno avesse sciolto la catena a una belva assetata di sangue. Jack, rapido come il fulmine ruotò su se stesso, vibrando lo spazzolone come un bastone sul volto del ragazzo.

— ASSAGGIA QUESTA MERDA ALLORA, BASTARDO! — Urlò.

Colpito alla tempia, il giovane cadde svenuto, Jack in un attimo gli fu sopra e cominciò a tempestarlo di pugni. Solo l'intervento degli altri nove ragazzi gli impedì di ucciderlo a mani nude.

Perse il lavoro!

Fu anche denunciato a piede libero per aggressione. Nessuno ascoltò le sue ragioni. Disperato, senza più nulla, camminò per le strade di New York, giungendo infine al solito bar.

— Sei in anticipo Jack — lo apostrofò il barista.

— Già, il solito per favore — rispose con voce atona, prendendo la bottiglia e il bicchiere dal bancone, crollando letteralmente su una sedia a un tavolo d'angolo, nel punto più buio del locale.

Era già al terzo giro, quando un tipo un po' strano, si avvicinò: — Bere in solitudine genera tristezza.

— Che vuoi, non sono fatti tuoi! — Rispose Jack senza nemmeno guardarlo.

— Ehi amico, calma. Sono Ross Delvny... Posso?

Jack alzò le spalle e Ross sedette, versandosi un goccio.

Cominciarono a conversare e Jack, un po' per sfogarsi, un po' perché l'alcol lo rendeva loquace, raccontò le proprie disavventure. Ross ascoltò annuendo sornione, aveva trovato il socio che cercava.

— Senti, io ho bisogno di qualcuno che mi faccia delle consegne, potresti farlo tu, visto che sei a terra.

Jack era sbronzo ma non stupido: — Mi stai offrendo un lavoro illegale? — Domandò con voce impastata e un po' troppo alta.

— SSSSHHH, abbassa la voce — disse Ross, guardandosi intorno con sospetto. — No, tu non fare domande e fai le consegne. Semplice — Delvny fissò il barista per vedere se stava ascoltando.

Jack capì di essere a un bivio; non era cattivo ma sentiva che la vita si era accanita troppo con lui e voleva rivalersi, adesso, così accettò.

— Va bene, spiegami cosa devo fare e come.

— Bene! — disse Ross sorridendo — Brindiamo.

— Così scendesti un altro gradino verso la distruzione di te stesso — disse la Morte con rammarico.

— Ero arrabbiato oltre che disperato. Tuttavia non capii che con quella scelta, stavo gettando al vento anche la mia dignità.

— Però, in quel periodo, cominciasti a intuire che eri davvero finito all'inferno, nonostante tutto — disse la Morte fissandolo negli occhi.

— Sì, cominciai a pensare che avrei fatto meglio a seguirti quella notte, in ospedale, e desiderai di rivederti presto. Cominciò per me l'attesa del tuo ritorno.

— Jack questa consegna è molto importante. Si tratta di incontrare un 'corriere' di Boston e scambiare una busta.

Seduti al solito tavolino, per una volta, non davanti a una bottiglia di whisky, ma facendo colazione con cappuccino e brioches calde, Ross spiegava a Jack i dettagli di quella consegna.

— Che differenza fa?

— Jack non fare domande, consegna la busta e prendi la loro. Non guardare, commentare, domandare. Prima esci da lì e torni, meglio è.

— Che hai Ross, devo pensare ti sei affezionato a questo vecchio relitto?

— Scherza pure, il tuo sarcasmo è fuori luogo.

— L'indirizzo è piuttosto lontano, ti ci vorranno ore con i mezzi

— aggiunse Ross. — Prendi la mia auto, ecco le chiavi.

Devlney gettò il mazzo di chiavi sul tavolo, Jack le prese con aria interrogativa.

— E' una Pontiac Firebird, verde metallizzato, quella là.

Ross indicò l'auto attraverso la finestra.

— Deve essere tremendamente pericoloso e importante, se sei così spaventato, Ross — Jack si alzò. — Ma non importa, a me non importa più ormai.

Delvny guardò Jack salire in auto e partire, scosse la testa, tornando a concentrarsi sulla colazione.

Jack guidò fino all'indirizzo che Ross gli aveva fornito, si trattava di un vecchio e fatiscente magazzino, alla periferia nord di New York. Non era un luogo raccomandabile, Jack capì perfettamente i timori di Ross.

L'ingresso del magazzino era in una via laterale e stretta, girò l'auto, parcheggiando in retromarcia davanti alla porta, prese questa precauzione perché aveva un presentimento, come un nodo alla bocca dello stomaco e voleva poter lasciare quel posto in fretta. Per questo cercò e trovò, sotto il sedile, una spranga di ferro, che nascose nella fodera strappata dell'impermeabile.

Entrò: — C'E' NESSUNO?

La mano sinistra stringeva fortemente la spranga dalla tasca.

— SONO L'EMISSARIO DI ROSS DELVNY!

Passi alla sua destra, Jack si voltò: un uomo, anzi forse era meglio dire un armadio, era uscito da una porta laterale, probabilmente un vecchio ufficio e si avvicinava con aria truce.

— Hai la busta per noi? — Chiese l'uomo seccamente.

— C...Certo! — Rispose Jack intimorito.

Dall'ufficio provenne un forte rumore, come di sedie che cadevano e, un gemito.

“Una colluttazione? Un pestaggio?” pensò Jack. Un brivido lo scosse lungo la colonna vertebrale.

Allungò lo sguardo oltre la spalla dell'uomo, curioso.

— Non ti riguarda! — esclamò l'armadio, sorridendo cinicamente — La busta, prego.

Jack consegnò la busta e prese in cambio quella dell'uomo, come convenuto.

— Ora vattene!

Jack si girò verso l'ingresso, deciso ad andarsene il più rapidamente possibile. Un urlo, proveniente dal fondo del magazzino, gli gelò il sangue nelle vene; tuttavia senza voltarsi affrettò il pas-

so verso l'uscita. L'armadio sorrise con disprezzo della paura di Jack, si voltò e rientrò nell'ufficio.

Jack si fermò sull'uscio: era indeciso, l'urlo appena sentito continuava a trapanargli il cervello. Infine, dandosi del coglione, rientrò nel magazzino.

Strisciò lungo il muro appena oltre l'ingresso. Si avvicinò all'ufficio per osservare cosa vi accadeva; i tonfi e i lamenti ora continuavano incessantemente. Raggiunta la piccola finestra di vetro, Jack si sporse con attenzione, il cuore gli martellava il petto come un tamburo, batteva così forte che sembrava volesse uscire.

All'interno vide due energumeni, che stavano letteralmente massacrando di botte un terzo uomo.

— LURIDO BASTARDO NON SAI CHE QUESTO NON È PIU' IL VOSTRO TERRITORIO? — Gridò l'armadio sferrandogli un calcio nello stomaco, l'uomo a terra si rannicchiò per il dolore.

— AVETE FINITO DI SPADRONEGGIARE QUI, ORA COMANDIANO NOI! — Urlò l'altro, prendendo l'uomo per la giacca e sollevandolo di peso, dandogli una ginocchiata al basso ventre. L'uomo crollò a terra con un urlo strozzato in gola, ansimando per il dolore che gli toglieva il fiato. Il volto era già una maschera di sangue in parte raggrumato, che colava dalle labbra spaccate e da un sopracciglio rotto, gli zigomi gonfi lo rendevano quasi irriconoscibile.

“Porca puttana, sono spacciatori, di qualche cartello sudamericano. Hanno preso il corriere di Boston. Non l'avevo capito prima” pensò Jack.

Doveva agire in fretta, il prigioniero non avrebbe resistito a lungo, sotto quei colpi sarebbe morto presto. Si mosse senza riflettere: lanciò un pezzo di mattone, trovato ai suoi piedi, contro alcune lamiere accatastate vicino all'uscita e si nascose, tremante, dietro la porta.

I rumori all'interno cessarono.

Ci fu qualche secondo di silenzio irreali, poi lentamente la porta si aprì, il secondo picchiatore ne uscì con aria circospetta, scrutando nella semi oscurità del magazzino. Jack vibrò il colpo di spranga, con tutte le sue forze, sulla testa del sudamericano che stramazò al suolo senza un gemito. Il secondo però, l'armadio, uscì con la pistola in pugno e vedendo Jack con la spranga in mano sorrise malignamente, pregustando la sua vendetta.

— Stupido che non sei altro, avresti fatto meglio ad andartene.

Jack tremava di terrore, così pallido da sembrare già morto, il sudamericano lesse la paura sul suo volto e volle divertirsi.

— Tranquillo non ti ammazzerò subito, potrei spararti alle ginocchia: molto doloroso. Poi nella pancia, l'emorragia ti brucia all'interno, e ti ci vuole un po' a morire. Cosa ne dici eroe?

Alzò la pistola, pronto a sparare.

Forse fu il panico, un terrore allo stato puro che fece muovere Jack così velocemente per saltargli addosso.

Con la forza della disperazione si avvinghiò all'uomo ricorrendo a ogni stilla di energia che possedeva, tentando di allontanare da se la pistola, lo spacciatore fu sorpreso da quell'attacco improvviso, perse l'equilibrio e, insieme, rotolarono a terra dimenandosi e urlando versi incomprensibili.

Improvvisamente si sentirono due spari, in rapida successione, e i due rimasero fermi, immobili, uno sopra l'altro.

Trascorsero un paio di minuti che sembrarono secoli, poi, nel silenzio irreali, uno dei due corpi si mosse.

Jack, incredulo della sua sopravvivenza, si alzò, una fitta lacerante lo colpì al fianco destro, informandolo che non era incolume, si guardò, scostando la giacca e vide un fiore rosso che sbocciava sulla sua camicia.

“Sembra che ti vedrò presto, mia signora” pensò.

Si trascinò zoppicando nell'ufficio, dove trovò lo spaventato prigioniero.

— Ce la fai ad andartene da solo? — Gli chiese, mentre un bruciore sordo gli invadeva l'addome.

— Sì, sì... — balbettò l'uomo.

— Allora vattene, presto!

Solo la grande forza di volontà permise a Jack di trascinarsi fino alla Firebird, sentiva le forze esaurirsi, la vita abbandonarlo, spillando insieme al sangue che colava lungo il pantalone destro, ma voleva tornare a casa, nel suo lurido buco. Con un movimento che gli strappò un urlo, si sedette in auto, accese il motore e partì.

— Ero così presente nei tuoi pensieri? — Chiese la Morte.

— Beh, non erano tutti per te — rispose Jack con un sorriso amaro.

— Lo so — disse la Morte con sguardo furbetto.

Jack la guardò interrogativamente.

— C'è qui, ora, qualcuno per te — proseguì la Morte.

Jack ruotò lo sguardo nella stanza, e fu così che la vide:

— LUCY!

Gli occhi gli si riempirono di lacrime, d'istinto fece per abbracciarla, ma si trattenne per la vergogna. Fu Lucy a prendere le sue mani, baciandole entrambe.

— Perdonami amore mio, perdonami per tutto il male che ti ho fatto, e che ho fatto nella mia sciagurata vita... — Disse Jack singhiozzando.

Lucy irradiava una luce dorata e calda, accarezzò i capelli di Jack come se fosse un bambino.

— Ti ho perdonato da tanto tempo caro, ora saprai perdonare te stesso?

L'uomo alzò la testa, gli occhi erano arrossati dal pianto, non più dalla droga e dall'alcool, abbracciò la moglie sorprendendosi della consistenza reale dei loro corpi.

— Sono tante le cose che ora capirai — disse la Morte, interpretando i suoi pensieri.

A un tratto, la magia del momento fu interrotta da un tonfo sordo, sulla porta:

— POLIZIA DI NEW YORK! ARRENDITI LEVANTINO!

Passò qualche secondo di silenzio, la Morte, Jack e Lucy osservarono con calma; con colpo ben assestato la porta si spalancò di colpo, sfondata dagli agenti speciali. Ruotò sui cardini sbattendo contro il muro; il tenente e due uomini irruperono nella stanza armi in pugno, ad altezza del viso, coprendosi a vicenda da una possibile reazione criminale; rapidamente fecero il giro del piccolo e sudicio appartamento.

— E' QUI TENENTE! — Urlò un agente, che teneva sotto mira il corpo di Jack, abbandonato sulla poltrona.

Il tenente Sloane rinfoderò la pistola, raggiunse il poliziotto, guardò Jack mettendogli due dita sul collo.

— E' morto! — Disse sospirando.

Nonostante tutto faticava ad abituarsi a queste morti disperate. Gli agenti si rilassarono.

— Chiamate il Coroner — ordinò Sloane.

Jack osservò la scena abbracciato a Lucy come a cercarne protezione, La Morte li guardò entrambi sorridendo.

— E' ora di andare — disse con voce serena.

Jack lanciò un ultimo sguardo verso il proprio corpo, ormai senza vita, provando una pena infinita, Lucy lo baciò sulla guancia.

— Jack è ora di ricominciare, vieni — lo esortò la Morte.

— Sì, sono pronto. Andiamo — rispose Jack, tenendo per mano Lucy.

Capitolo otto: *comprendere la vita*

Quando riemerse da quell'esperienza così intensa, rientrando in se stesso, Virgilio si trovò seduto a gambe incrociate, gli avambracci appoggiati sulle ginocchia e la testa reclinata in avanti.

Prima di aprire gli occhi avvertì un caldo torrido, umido, che tagliava il respiro. Alzò la testa, osservando curioso, l'ambiente in cui si trovava: era sulla riva di un torrente quasi secco, la riva opposta era simile a un deserto dalla terra arida, spaccata dalla siccità. Cespugli di rovi protendevano i rami verso l'alto, come dita scheletriche.

Cominciò a sudare.

— Fastidioso, vero? — Domando, con voce bassa e modulata.

Virgilio si volta, alla sua destra, mi vede seduta su una grossa pietra, dalla sommità piatta. Sto dondolandomi sul fondoschiena, tenendo un ginocchio tra le mani con le affusolate dita incrociate. Porto i capelli corvini legati a coda di cavallo, sotto un cappello di paglia a larghe tese. Una camicetta di cotone bianco, una lunga gonna blu completa il mio semplice abbigliamento.

Lui annuisce sbuffando, togliendosi il giaccone di pelle.

— Perché ci troviamo qui?

Lo fisso con sguardo glaciale.

— Lo capirai presto — dico enigmatica. — Dimmi come ti senti.

Avverto la sua mente isolarsi, nel tentativo di lasciar fluire le emozioni chiuse dentro di se, facendole emergere dalla sua coscienza profonda.

— Preda di una tempesta emotiva — risponde, sostenendo il mio sguardo. — E' stato difficile, osservare la lenta distruzione di Jack.

Alzo un sopraciglio, tradendo l'aspettativa che nutro nei suoi confronti. Virgilio inclina la testa di lato, intuisce le mie emozioni: lui è il mio allievo!

Questa consapevolezza lo fa sobbalzare, il suo cuore sembra impazzire, tanto accelera.

E' questa la grande occasione che gli ho offerto, ora l'ha compreso. Adesso avrebbe scritto veramente ciò che sono, in cambio gli avrei mostrato la Via per crescere, interiormente.

Annuisco, sorridendo di soddisfazione.

— Credi che Jack abbia sprecato la sua vita? — Domando improvvisamente.

Deglutisce, il ricordo di quella vita è ancora fresco nella sua mente.

— E' indubbio che abbia fatto molti errori — risponde Virgilio, fermandosi subito cercando la giusta risposta nella comprensione, — alcuni molto gravi.

Avverto i suoi pensieri e non posso trattenermi dal leggerli, voglio sapere attraverso quale analisi giungerà alla risposta “Effettivamente, a prima vista, si potrebbe rispondere di sì, Jack ha gettato il suo talento per nulla, divenendo il responsabile indiretto della morte di due persone”.

Non si accorge che sto scrutando la sua mente, sento vicina la sua comprensione, e ne sono eccitata.

Prosegue nella sua riflessione “Ma potrebbe dirsi uno spreco?”, “Una vita, una qualunque vita, può dirsi uno spreco?”

Pensa alle notizie lette sui giornali, alle esperienze indirette, vissute tramite i normali rapporti umani della sua vita, ammettendo che spesso si commettono errori, a volte si buttano occasioni per stupidità o negligenza, e la domanda riemerge preponderante: si può sprecare una vita?

Seguo curiosa il percorso del suo pensiero, cerca di ricordare il significato del verbo ‘sprecare’, esplicito nel dizionario di italiano: consumare inutilmente!

E’ sulla strada giusta, deve solo tirare le conclusioni usando ciò che ha già interiormente realizzato, in altre parole che lo scopo di una vita è imparare, progredire, evolvere, fare esperienza.

Mi distacco, ora è pronto a rispondere e voglio ascoltare la sua voce mentre apprende l’insegnamento più grande.

— Per quanto male sia vissuta, una vita non è mai sprecata.

Mi illumino in volto: — Adesso, hai compreso.

Torno seria, per un momento, un piccolo dubbio mi assale. C’è ancora una cosa che devo chiedergli per capire se ha compreso realmente. Mi appoggio con i palmi delle mani all’indietro, lo fisso di nuovo, trapassandolo con lo sguardo.

— Credi che l’Anima di Jack sia finita all’Inferno?

Spingo sulle sue emozioni, è il mio allievo, non posso chiedergli di meno e lui deve essere all’altezza. Virgilio avverte un freddo mortale, voglio sapere se può cedere alle sue paure, alle sue superstizioni, cercando nella compiacenza religiosa di evitare conseguenze personali. Insisto, diffondendo la mia ‘presa’ mortale in tutto il suo corpo, fin sulla punta delle dita. Rabbrivisce, nonostante il caldo torrido del luogo, i suoi polmoni lottano alla disperata ricerca d’aria. Il volto, esangue, assume un pallore innaturale. Mi guarda, con terrore, e con un filo di voce risponde deciso: — No!

— Perché? — Incalzo spietata.

— L’unico Inferno — ansima quasi rauco — è quello che ci creiamo da vivi — spiega, lottando per la poca aria che gli lascio.

— Jack l’ha vissuto giorno dopo giorno. Ma alla fine, nonostante tutto, ha sacrificato la sua vita per salvare uno sconosciuto, uno sbandato delinquente, come lui.

Torno a sorridere, lascio la presa e lui torna rapidamente normale.

— Un esame? — Domanda controllando il respiro.

Annuisco avvicinandomi. Gli prendo le mani facendolo alzare, proprio di fronte a me. Una calda energia ristoratrice lo pervade, dandogli un senso di pace e benessere.

— Ricorda, anche una vita mal vissuta, fino all'ultimo istante, può essere redenta da un atto d'amore, disinteressato — dico con voce serena.

Virgilio mi sorride, aveva vissuto davvero una grande avventura, da quella notte in cui ho deciso che avrebbe scritto la mia storia. Era cresciuto. Questa esperienza lo ha costretto ad analizzarsi, a farsi domande cercando risposte che, seppur difficili, ha trovato. Sento i suoi pensieri, li leggo con piacere.

— Hai ragione — dice felice — pensarti costantemente, vivere consapevoli della tua presenza, rende la vita più intensa, più reale, dà valore alle cose davvero importanti.

— Raccontalo — gli dico, — ma soprattutto vivilo.

— Ritrovarsi ogni mattina diventa una gioia, e tutte le difficoltà della giornata, mese dopo mese, anno dopo anno, non ti angustieranno, anzi, diverranno parte di un passato comune, da condividere con serenità. — aggiungo con calore.

“La vita è una cosa meravigliosa” pensa.

— Sì, hai compreso — Annuisco convinta. — E' ora di tornare al tuo mondo — aggiungo, — e di vivere la tua vita come l'hai compresa.

Lo vedo frugare nella tasca sinistra, traendone il sacchetto di pelle contenente il ciondolo d'argento. Me lo riconsegna.

— Credo che non mi servirà più.

Prendo il monile, che sparisce rapidamente.

Ruoto elegantemente il braccio, una nebbia sottile apparve avvolgendolo.

— Arrivederci Virgilio.

— Arrivederci — risponde lui, per nulla spaventato da quel saluto.

Virgilio si ritrovò in salotto, di fronte al computer, il suo romanzo era terminato e si sentiva bene. Una piacevole sensazione di serenità e pace lo pervadeva. Avrebbe riletto il lavoro più tardi per dargli la giusta forma, ma pensò, sinceramente, non era interessato a quanto avrebbe venduto; troppo importante era stata quell'esperienza.

Nicole, sua moglie, apparve sulla porta.

— Amore è pronto in tavola — disse con quel meraviglioso tono di voce.

Virgilio si alzò, avvicinandosi la baciò teneramente. Lei rispose un po' sorpresa ma, felice.

— Andiamo, allora.

Tenendosi per mano raggiunsero la cucina.

